

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LVI - N. 3 - SETTEMBRE - DICEMBRE 2023

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Lettera ai Soci

1883 - 2023...

di **GIORGIO PERATONER**

Care socie e cari soci, abbiamo degnamente ricordato il 140° anniversario della nostra Sezione con varie manifestazioni, che si sono svolte nell'arco dell'anno. Abbiamo guardato indietro per affrontare il futuro più saldi e convinti che la montagna vada conosciuta attraverso corsi di formazione in tutte le discipline, con eventi scientifici e culturali, che vada frequentata in tutte le stagioni in sicurezza, documentati sui rischi e con una preparazione adeguata, che vada difesa mantenendo integro il suo territorio.

Certamente vi sarete accorti che, insieme alle iniziative celebrative, tutte le nostre attività si svolgevano regolarmente e devo dire con partecipazione. Il cuore della sezione non è stato fermo. Il periodo di pausa forzata dovuto al Covid ha messo in moto sogni/progetti che in questi giorni si stanno realizzando.

Un gruppo di accompagnatori di escursionismo titolati delle sezioni dell'area giuliano isontina si sono incontrati e, dopo aver sperimentato per un lungo periodo organizzando corsi di escursionismo a vari livelli, hanno deciso di lavorare insieme per fondare una scuola di escursionismo intersezionale (XXX Ottobre, SAG, Monfalcone, Muglia e Gorizia), che si chiamerà Scuola di Escursionismo Giuliano Isontina (SEGI).

Anche i nostri titolati di sci alpinismo, che prestavano servizio presso altre sezioni, hanno in un primo momento organizzato corsi di scialpinismo di primo livello a Gorizia e adesso fondano una scuola autonoma a Gorizia, che si chiamerà Scuola Sezionale di Scialpinismo "Gorizia".

Tutte le scuole sezionali nate sotto l'egida del CAI hanno lo scopo di

- diffondere la cultura, l'etica e i valori del CAI;
- promuovere e diffondere la cultura

ra della sicurezza e della prevenzione degli incidenti in ambiente montano;

- formare accompagnatori sezionali dal punto di vista tecnico, didattico e culturale, stimolandoli a curare ed accrescere la loro preparazione personale in ambiente;

- collaborare allo svolgimento delle attività sociali.

Come potete immaginare queste scuole, che vanno ad aggiungersi alla Scuola Isontina di Alpinismo (intersezionale con Monfalcone) daranno il proprio contributo a perseguire, consolida-

re, sostenere e formare tutte le attività della sezione.

I più sentiti ringraziamenti a chi dedica il proprio tempo a far conoscere e frequentare la montagna in sicurezza.

Buona montagna



Monte Amariana da stavioli Tugliezzo

Un'esperienza di frontiera

di FULVIO MOSETTI

Nel dicembre 1986 si teneva a Gorizia, promosso dalla redazione di *Alpinismo goriziano*, il primo convegno ufficiale sulla situazione della stampa alpinistica in Italia.

Fu un evento importante del quale testimoniò in un'ampia cronaca l'allora giovane mensile *Alp*. Tra i partecipanti e relatori ci furono Spiro Dalla Porta Xidias, Italo Zandonella, Enrico Camanni, Roberto Mantovani, Fabio Favaretto, Pietro Spirito e altri. Diedero forfait, purtroppo, i responsabili degli organi ufficiali del Club Alpino Italiano *Lo Scarpone* e *La Rivista*.

Luigi Medeot, allora Direttore responsabile di *Alpinismo goriziano* intitolò la sua relazione *Alpinismo goriziano: un'esperienza provinciale*.

Passati 37 anni da allora e scomparse, almeno nella nostra Regione, le province, intitolò questa mia *Un'esperienza di frontiera*. Paradossale in un'epoca in cui le frontiere sembrano non esistere più. Sembrano.

Innanzitutto è doverosa una premessa storico-geografica.

La Provincia di Gorizia, fin che son durate le Province, era la più piccola del nostro paese. Causa di ciò la perdita, alla fine della Seconda Guerra mondiale, dei due terzi del territorio a vantaggio dell'allora Repubblica Federativa jugoslava. Si trattava prevalentemente della parte montana: Carso, Carso montano e, lungo il bacino dell'alto Isonzo, delle Prealpi e Alpi Giulie orientali.

Gorizia ha una lunga tradizione legata alla montagna e alla cultura della montagna.

Tanto per citare alcuni nomi ricordo Valentin Stanič o Stanig, secondo la grafia, prete che a cavallo tra Settecento e Ottocento salì per primo il monte Watzmann, vetta della Germania, il Grossglockner, il Triglav e molti altri. Monaco di Baviera gli ha dedicato una piazza, da noi è semiconosciuto. Julius Kugy, che è nato a Gorizia seppure in circostanza casuale, soprattutto, vi è rinato quando verso la metà degli anni Sessanta del Novecento la nostra sezione CAI, iniziando la pubblicazione delle sue opere, lo tolse dall'oblio nel quale era stato relegato. Henrik Tuma, coevo di Kugy, avvocato a Gorizia, orgoglioso alpinista senza-guida.

La tradizione alpinistica goriziana di lingua italiana si organizza ufficialmente nel 1883 con la fondazione della locale associazione, parallelamente alle componenti germanofone e slovene.

È al termine della Prima Guerra mondiale, nel 1920 quando la Provincia goriziana entra a far parte del Regno d'Italia, che la nostra diventa una sezione autonoma del CAI. Due anni dopo vede la luce il primo *Bollettino mensile*.

Durò solamente fino al 1928 ma fu uno strumento importante per la crescita e la diffusione della cultura e passione alpina in città, curato da un nucleo di alpinisti intellettuali fra i quali parte importante ebbe Ervino Pocar, germanista fra i massimi in Italia, se non il maggiore, traduttore dei più importanti scrittori della Mitteleuropa.

Dopo le tragedie della Seconda Guerra mondiale, che si accanirà ancora sulle nostre terre, bisognerà attendere il 1967 per rivedere una qualche forma di stampa sociale. Un modesto foglio mensile ciclostilato.

Nel 1973 per iniziativa di alcuni soci nasce questo giornale ed ha periodicità bimestrale. Nel tempo cambierà periodicità fino alla forma attuale.

Fin dall'inizio il Direttore responsabile, Celso Macor, e il suo principale collaboratore, Luigi Medeot, che nel tempo lo avrebbe sostituito alla direzione, impostano il giornale lungo una precisa linea editoriale che privilegia le notizie e l'attualità dando voce al rapporto uomo - montagna e alle problematiche legate all'ambiente, a chi quell'ambiente non solo frequenta ma anche vive.

Un distacco netto da quella che era l'impostazione prevalente della pubblicistica dell'epoca che si limitava quasi ai soli racconti d'ascensione o poco più. Oltre a questa apertura totale all'argomento montagna fu deciso di dare spazio a qualsiasi voce, anche la più eretica e critica.

Per i tempi era già questa un'eresia.

La cosa, se oggi pare scontata, all'epoca tanto scontata non lo era e fu possibile grazie alla fermezza della redazione sui principi che si era data e all'impegno di autonomia nei confronti del Consiglio Direttivo sezionale, l'editore.

Le pagine del giornale divennero così nel tempo una tribuna libera della quale hanno usufruito non solamente i soci goriziani ma anche quelli delle altre sezioni vicine che non trovavano spazi a casa loro.

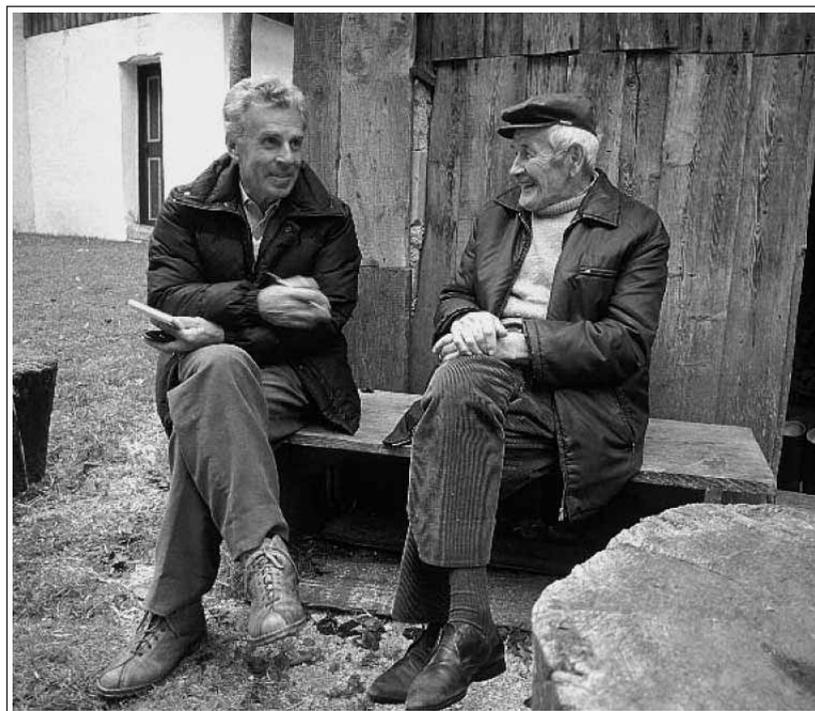
Sono passati cinquant'anni, sono cambiati tre Direttori, ma le linee guida sono rimaste le stesse. Oggi come allora gli unici limiti che poniamo sono che il pezzo sia pubblicabile sul piano linguistico e grammaticale, senza sindacare sulle idee espresse e, ovviamente, fatte salve le opportunità di natura giudiziaria.

Si potrà obiettare che questo denota una confusione ideologica.

Sono invece convinto che in un'associazione come la nostra sia giusto e doveroso dare spazio e voce a chiunque abbia qualcosa da dire. Il problema, semmai, è che è sempre più difficile trovare qualcuno che abbia qualcosa di realmente interessante da dire.

Gli argomenti trattati negli anni da *Alpinismo goriziano* sono stati i più vari e, nella maggior parte dei casi, esulando dalla pura vita sezionale. Abbiamo trattato del territorio circostante fino a interessi nazionali e internazionali. Ovviamente privilegiamo l'ambito del territorio che ci è più vicino, anche perché ci accorgiamo che le altre pubblicazioni locali lasciano spazi e argomenti da trattare e indagare.

Oggi *Alpinismo goriziano* tira circa 1000 copie. La gran parte viene inviata gratuitamente ai soci della sezione ma un buon numero anche ad associazioni, circoli, scuole e, soprattutto, a privati interessati al nostro giornale e del quale, molte volte, sono collaboratori, nel resto della Regione, in Italia e anche all'estero.



Un ricordo di Celso Macor nel venticinquennale dalla morte: Celso e Jožef Tožbar a Santa Maria di Trenta nel 1990.

Quando nel 2000 in circostanze drammatiche mi sono trovato alla direzione del giornale, senza alcuna esperienza se non quella di redattore, ho dovuto fare delle scelte. La prima è stata quella di proseguire lungo la linea tracciata dai miei due predecessori, che condividevo appieno. Sia nell'impostazione editoriale che nell'aspetto grafico. Forse proprio su questo ho ricevuto le maggiori critiche ma anche, contemporaneamente, i maggiori incoraggiamenti e consensi. La scelta grafica e l'impaginazione da "bollettino parrocchiale", come ha detto qualcuno, è l'immagine di rigore che il giornale vuole trasmettere, vuol significare che si privilegiano i contenuti all'effimera estetica. L'utilizzo del bianco e nero nelle immagini, fotografie, è funzionale alla nostra idea di giornale. Non è un vezzo.

Anche la fotografia è un racconto e il bianco e nero è, in questo senso, secondo me, più efficace del colore perché ti costringe a pensare, a immaginare, a leggere l'immagine. Non posso nascondere il fatto che, avere in redazione un maestro della fotografia di montagna e segnatamente del bianco e nero come Carlo Tavagnutti, rafforza la Redazione in questa convinzione.

Erano i primi anni duemila, quelli in cui la carta stampata cominciava a dover fare i conti con il Web. Alcuni, per evidenti problemi di costi, proponevano il passaggio anche del nostro foglio sulla rete. La mia personale convinzione è che, senza negare l'utilità del Web, il materiale della memoria e della lettura sia la carta e non i bites.

Chi vorrà studiare la storia della nostra sezione tra 500 anni troverà, sperabilmente, i documenti cartacei, comprese le collezioni di *Alpinismo goriziano*, perfettamente conservati. Per quel che riguarda invece le notizie e le foto delle gite sociali postate sul sito sezionale non metterei la mano sul fuoco.

Lasciamo alla rete la cronaca, la notizia di stretta attualità, il pronto consumo, in questo stà la sua utilità e imbattibilità. Per gli approfondimenti, gli articoli di più ampio respiro c'è, a mio avviso, bisogno della carta. Lo schermo non si confà alla meditazione.

Partendo da queste considerazioni il giornale si è modificato nel tempo.

Meno articoli ma più lunghi, approfonditi, precisi, e il racconto di uomini, luoghi, anche semplici. Un giornale più da leggere, meditare, conservare e meno da sfogliare e consumare. Per il consumo c'è la rete.

Parallelamente abbiamo continuato a cercare e richiedere collaborazioni anche, ma potrei dire soprattutto, al di fuori dell'ambito sezionale. Se, come detto poc'anzi, *Alpinismo goriziano* è stato fin da subito tribuna anche per soci di sezioni contermini, negli anni abbiamo ricevuto collaborazioni anche da non soci CAI. In alcuni casi persone che non avevano mai messo piede su una montagna ma che avevano qualcosa di valido e interessante da dire sul mondo dell'alpe, magari punti di vista per noi non convenzionali.

Ritornando alla situazione storico-geografica di Gorizia fin dalla prima Direzione si manifestò l'intenzione di riprendere i rapporti con il territorio che è storicamente stato frequentato dagli alpinisti goriziani, quei monti rimasti oltre il confine e con le sue genti con le quali si era sempre convissuti. Lo sfogo naturale dei goriziani che insiste sul bacino dell'Alto Isonzo-Soča, in Slovenia.

Gli anni Sessanta non erano anni facili ma fu anche grazie al lavoro degli alpinisti goriziani che qualche ponte fu costruito, che qualche pietra fu tolta fin da allora dal muro che era stato alzato.

Alle pagine di *Alpinismo goriziano* iniziò a collaborare anche qualche amico dell'associazione alpinistica slovena di Gorizia, Slovensko Planinsko

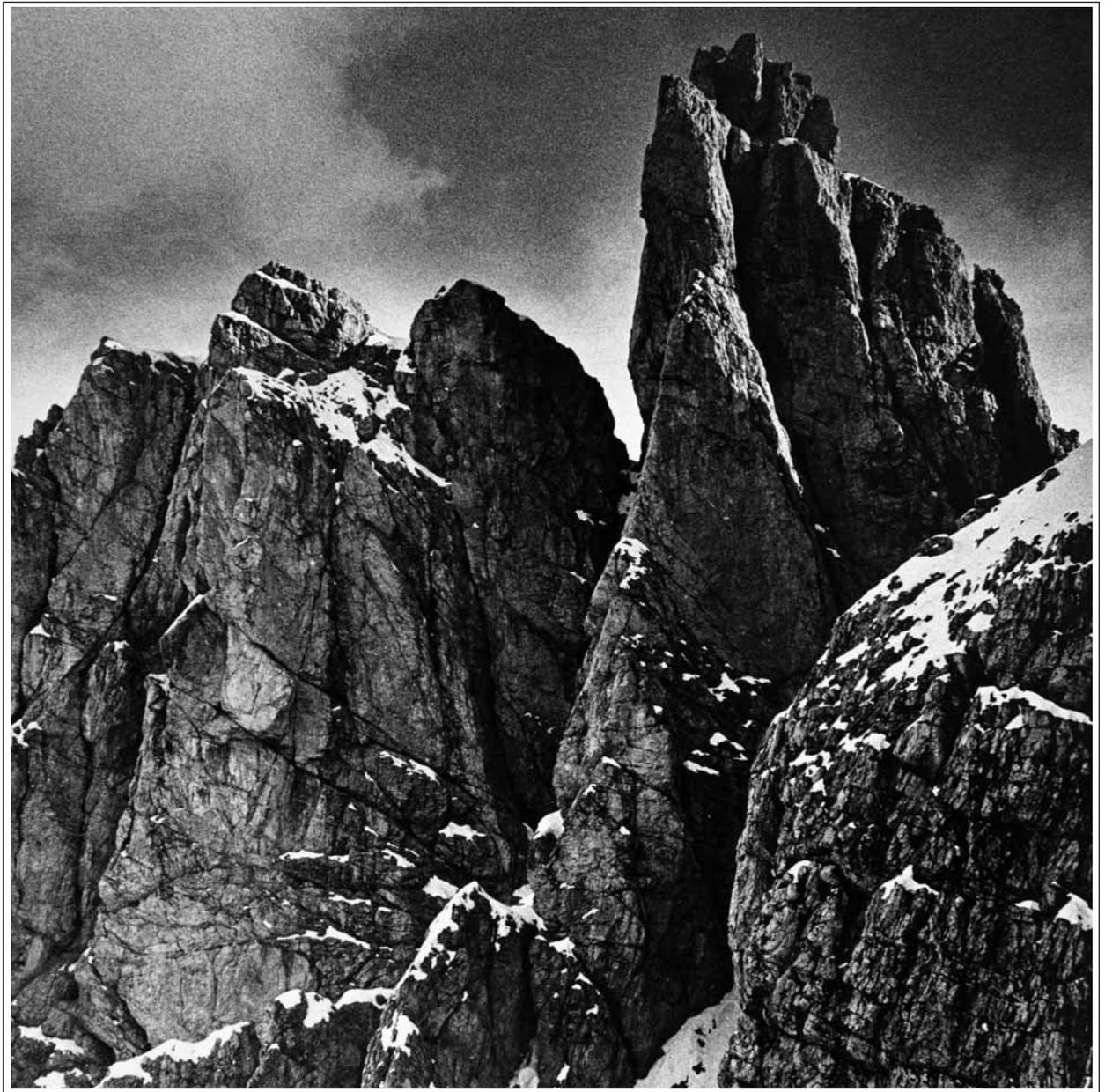
Društvo Gorica, e il territorio e le sue genti, almeno per quel poco che ci riguardava, ritornò ad essere uno. In anni recenti le collaborazioni e gli scambi si sono moltiplicati e fatti più stretti.

Più volte abbiamo tradotto e pubblicato articoli di riviste slovene che ritenevamo importanti e interessanti per il nostro territorio e i nostri soci e lettori italiani. Contestualmente autori sloveni hanno scelto le pagine del nostro giornale per pubblicare i loro articoli in italiano, così da far conoscere determinate problematiche anche da questa parte del confine. E, nella stessa maniera, articoli nostri vengono ripresi da riviste e siti sloveni.

Possiamo così dire che i confini, in una città che il confine lo ha vissuto pesantemente più che sulla propria pelle proprio nella carne viva, almeno per gli alpinisti e gli appassionati di montagna goriziani, erano scomparsi ben prima del dicembre 2007. Grazie a quei sentimenti di fratellanza alpina che mai sono venuti meno, da una parte e dall'altra, e che il nostro giornale ha contribuito a tenere vivi.

Sono oramai 23 anni che dirigo *Alpinismo goriziano*. Le difficoltà e i momenti duri non sono mancati e, sicuramente, non sono terminati e sono legati fondamentalmente alle incertezze della difficile situazione storica ed economica che stiamo vivendo. D'altra parte il nostro giornale si mantiene esclusivamente con i fondi della sezione. Non abbiamo sponsor né pubblicità. È questa una garanzia di indipendenza ma anche un po' un limite. Non sono mancate però in questi anni nemmeno le soddisfazioni ed i riconoscimenti, piccoli e grandi momenti esaltanti.

Contiamo di continuare così.



Cime Piccole di Riobianco

Ripensamenti fotografici

“...le seul pays où règne la lumière.” (Georges Sonnier)

di **SILVIA METZELTIN**

Montagne solitarie pure, ritratte in momenti speciali che eludono lo spettacolo dei pieghevoli pubblicitari. Prova a ritornare sulle fotografie: qualcosa di sommerso riemerge di soppiatto alla tua consapevolezza. Perfino se sfocate o sgualcite, magari su fogli di calendario. Forse stai trascurando il tuo mondo privilegiato. Forse le puoi illuminare di nuova luce.

Ti accorgi di non riscontrare su quelle fotografie ragni umani multicolori penzolanti da strapiombi, né escursionisti in addobbo protocollare aggrappati in fila su vie ferrate. Benché anche tu possa dedicarti con gusto a tali pratiche, in fondo non è essenziale né d'obbligo identificarsi in esclusiva con quelle. Forse scopri che può diventare un limite, chiamalo come vuoi, filosofico o estetico.

Ci sono fotografie di montagne che trasmettono un richiamo implicito alla libertà di conoscenza e fantasia. Sono una specie di antidoto al “selfie”, al narcisismo di massa che invade pervasivo anche luoghi appartati e discosti che ne parevano immuni.

Nella pittura classica cinese, l'uomo - quando c'è - è raffigurato piccolo piccolo in un angolo. Non solo quale stragemma per accompagnare l'immersione nell'ambiente naturale. È stimolo fecondo per ricondurre questo ambiente a misura sia cosmica sia nostra: lo abiti con i tuoi sentimenti e le tue aspirazioni, lo elabori con i tuoi ricordi e la tua cultura.

Dove non compaiono persone, le inserisci tu, rimirando e pensando. Camminano, scalano, precipitano, parlano, cantano e scrivono. Le togli dagli scritti che accompagnano la tua passione, dal tuo vissuto e da quello degli altri, le incastri di volta in volta nella luce che meglio riflette la tua immaginazione. Non vivi nel passato: sei contemporaneo della tua stessa immaginazione.

Quelle fotografie possono stimolarti per dinamiche creative qualsiasi, poiché non ci sono i vincoli di moduli espressivi che già hanno ingessato il tempo. Non compaiono mode di attrezzature e abbigliamento che, pur solo di ieri, appartengono già all'archivio di un datato remoto, da consultare, da interpretare con chiavi generazionali, ma non più da sperimentare nel turbine



Cima del Vallone (S.E.)

delle mutazioni odierne per creare il domani nuovo. Immedesimarsi in fotografie di montagne sole, in dannunziane “sacre scaturigini delle forze pure, quando non era l'uomo”: permangono invariati nel messaggio interiore di riferimento, afferrando ancora il passato per la coda nella dinamica evolutiva di

una passione, nell'intento di proiettarlo con salvifica indeterminazione in un futuro ancora possibile.

Tornando a guardare con occhi nuovi una fotografia di montagna. A scattare semmai con altra consapevolezza quelle nuove, comunque anzitutto nella mente.

Le carte di un archivio raccontano a volte episodi che abbiamo rimossi o che sono rimasti sotterrati a lungo nella memoria e che ancora adesso fanno rabbrivire. In un documento del Prefetto di Gorizia-Gabinetto n° prot. 1453 del 16 novembre 1938¹ viene dichiarato che "Secondo il decreto legge approvato dal Consiglio dei Ministri nella riunione del 10 novembre art. 8 agli effetti di legge:

a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica anche se appartengono a religione diversa da quella ebraica;

b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;

c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica, qualora sia ignoto il padre;

d) è considerato di razza ebraica colui che pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica o sia comunque iscritto a una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazione di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cittadinanza italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1 ottobre 1938-XVI, appartenga a religione diverse da quella ebraica. Il Prefetto".

Il Comitato Direttivo Centrale del Centro Alpinistico Italiano ha approvato un bando su un tema che era stato discusso durante l'Assemblea Nazionale dei Delegati a Bormio nel maggio 2022, ovvero un doveroso riconoscimento della propria responsabilità sull'epurazione dei soci ebrei come conseguenza dell'emanazione delle leggi razziali nel 1938. Nel bando, rivolto alle varie Sezioni del C.A.I., si chiede di ricercare nei propri archivi documenti che testimonino ciò.

La Sezione Goriziana del C.A.I. possiede un archivio storico che è stato recentemente messo sotto tutela dalla Soprintendenza Archivistica del Friuli Venezia Giulia e proprio quest'anno è iniziato il lavoro di riordino. Da qui la volontà del Consiglio Direttivo di voler indagare sulle proprie carte, dimostrando grande sensibilità e coraggio nel rendere pubbliche documentazioni spinose (che probabilmente in altri contesti, negli anni, sono state fatte sparire), con la volontà di condannare quanto avvenuto e dare allo stesso tempo voce a chi purtroppo non ha potuto difendersi.

Molte delle circolari "chiave" inviate dalla Sede centrale del C.A.I. alle singole Sezioni negli anni che intercorrono tra il 1938 e la fine della Seconda Guerra Mondiale non si trovano all'interno del fondo di Gorizia. Possiamo solo ipotizzare che alcuni documenti particolarmente sensibili siano stati eliminati oppure le vicende storiche hanno fatto sì che si smarrissero assieme ad altre testimonianze della storia della Sezione. Sono però giunti a noi diversi atti che testimoniano queste comunicazioni, con imposizioni che provenivano dalla Sede centrale.

Il primo documento è del 26 maggio 1939 ed è inviato dalla presidenza generale del Centro Alpinistico Italiano con sede a Roma, all'indirizzo di sezioni e sottosezioni del C.A.I. Al secondo punto si parla di "Soci ebrei" e così è segnalato:

I soci ebrei, che hanno inoltrato domanda di discriminazione, vanno pure scaricati da soci come gli altri, salvo a riprendere in esame la loro posizione, presi gli ordini superiori, dopo ottenuta la discriminazione richiesta.

Pagine buie

Ridare dignità agli ebrei esclusi

Tracce dell'applicazione delle leggi razziali nelle carte dell'archivio della sezione di Gorizia del C.A.I.

di GIADA PIANI

Segue una circolare, sempre inviata dallo stesso mittente, con indicazione RISERVATO inviata il 26 luglio 1939: nel secondo capoverso intitolato "Soci di razza ebraica" si dice:

Presi gli ordini superiori si comunica che i soci di razza ebraica scaricati a norme delle vigenti disposizioni, non possono essere riammessi al C.A.I. anche se discriminati.

All'interno del carteggio è emerso un affare riguardante il socio Eckert Bernardo: il documento datato 14 dicembre 1939 ha come oggetto "Rilievo Eckert Bernardo di lire 59,20 credenziale 1937 adoperata l'anno successivo". Viene richiesta dal C.O.N.I. al C.A.I. di Gorizia, tramite lo stesso Eckert, la cifra anticipata (per effetto "di credenziale a riduzione 70% per il viaggio di Milano-Barge e ritorno" con data manifestazione 26 dicembre 1937, a cui ha potuto usufruire perché atleta in una gara di sci) poiché il ritorno ferroviario è stato adoperato il 2 gennaio dell'anno successivo, per cui fuori tempo massimo di rimborso:

"Vogliate pertanto recuperare dal signor Bernardo Eckert la somma di lire 59,20 e inviarcela con cortese urgenza".

Fa un certo effetto leggere sul documento a piè di pagina l'intestazione stampata su foglio, e contornata da una cornice, che dice "Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento. Mussolini".

In risposta a questa comunicazione viene inviato un telegramma, all'indirizzo di Roma di cui si conserva la minuta originale datata 8 gennaio 1940

Generalcai Roma
Bernardo Eckert
est ebreo espatriato Punto
Se necessario anticipate importo
conto questa Sezione Punto
Candutti 8/1/40/XVIII

Con nota n° 50930 la Presidenza Generale in data 1 febbraio 1940 risponde così al Comitato Olimpico Nazionale Italiano e per conoscenza alla Sezione C.A.I. di Gorizia:

"Trasmettiamo allegato assegno n° 36049 della Banca Nazionale del Lavoro, dell'importo di lire 59,20 a liquidazione del rilievo a debito a carico dell'ex socio Eckert. Detto imposto è stato addebitato in c/ alla Sezione di Gorizia del C.A.I."

Da notare l'indicazione "ex socio" poiché viene dimesso a seguito della circolare nel 1939.

In data 4 gennaio 1942, sempre dalla Presidenza generale del C.A.I., troviamo una circolare con indicazione RISERVATISSIMO

"Alle sezioni del C.A.I.
EBREI DISCRIMINATI

Il Segretario del P.N.F., con il foglio di Disposizioni n° 252 bis, del 13.12.1941.XX, ha ordinato quanto segue:

"Anche gli ebrei discriminati siano cancellati ed esclusi dalle Associazioni del P.N.F. e dipendenti dal P.N.F."

Si invita codesta Presidenza a disporre in conformità dandomene assicurazioni

Il Presidente Generale"

Bisogna attendere la fine del conflitto per ulteriori documentazioni inerenti le discriminazioni avvenute.

Significativa appare la circolare di Guido Bertarelli del 30 aprile 1945, segnata come circolare n.1 della Presidenza Generale, a Milano: nel secondo capoverso intitolato "Riammissione soci" così viene scritto:

Le Segreterie Sezionali confermeranno la riammissione dei Soci che erano stati cancellati per motivi razziali o politici, assegnando loro l'anzianità originale, come già venne stabilito nell'agosto 1943".

Altra fonte interessante, all'interno dell'archivio, sarebbe potuta essere la lettura dei libri dei verbali delle Assemblee di Consiglio e sociali. Purtroppo mancano proprio i verbali tra il 12 dicembre 1923 (data dell'ultimo verbale presente) e il 29 luglio 1946, prima assemblea che si è potuta fare dopo la fine della guerra, incontro in cui si è parlato dei soci caduti, dispersi, deportati in Jugoslavia, di cui non si conosce la sorte perché combattenti sul fronte russo. Il testo dei due verbali è distanziato da tre pagine bianche e non si scorge alcuno strappo nel mezzo. Si può supporre sia stato utilizzato un quaderno a parte per il periodo più doloroso del conflitto e forse è stato fatto sparire o si è perduto negli anni successivi.

Però una delle testimonianze più forti ed evidenti dell'applicazione delle leggi razziali all'interno dell'archivio della sezione si trova nel Libro dei soci del 1939.

All'interno si trovano alcuni nomi depennati, il cui numero iniziale è se-



Faggi in Val Saisera

gnato con una ics in inchiostro rosso e la scritta, sempre in rosso, "ebreo" che segue l'indirizzo civico. Nelle Osservazioni colpisce la scritta: non più "Dimissionario" come tutti gli altri casi (avvenuti per spostamento in altre sezioni, città, o per scelte personali), ma "Dimesso" e a fianco la data 29/1/39. Con lo stesso modus operandi troviamo così 7 nomi: tre soci ordinari, un socio G.I.L. ordinario, un socio G.I.L. aggregato, un socio G.U.F. ordinario e un socio aggregato.

I loro nomi sono in questo ordine: Albrecht Gina, Goldstern dott. Alex, Windspach (ritrovato in documenti ufficiali come Windspach) Gualtiero, Winteler Carlo, Armani Gino, Eckert Bernardo e Winteler Paola.

Colpisce come, nella stessa data 29 gennaio 1939, ci sono alcuni soci "Dimissionari": essendo la stessa data della dimissione obbligatoria si può supporre siano persone profondamente colpite dalle norme razziali che decisero di dimettersi solidarizzando con le vittime del nuovo ordinamento repressivo.

Dei soci allontanati perché ebrei sappiamo il nome e la loro residenza. Per poter conoscere qualcosa in più sulle loro vite, cercando di dare un quadro anagrafico e tentare di scoprire qualcosa sulla loro sorte, è stato necessario consultare in Archivio di Stato di Gorizia due fondi: Prefettura e Prefettura-Gabinetto², nei fascicoli riguardanti le "disposizioni di massima sui giudei in provincia" (cat. 17) e gli elenchi della popolazione ebraica che vengono richiesti a partire dal 1938.

Di uno in particolare, dott. Goldstern Alex, residente a Vienna in Lazarettgasse 20, risulta insolita la sua iscrizione nel 1937 come socio ordinario a Gorizia pur vivendo in Austria. Ovviamente non vi sono tracce della sua persona nella popolazione goriziana. Nel DÖW (Database delle vittime austriache della Shoah), che si appoggia a quattro database (Gestapo, vittime della Shoah, vittime di persecuzione politica e Libro dei morti) e in altri database internazionali sulle vittime nei campi di concentramento, non vi sono notizie sulla sua sorte. Questo può far ritenere che sia sopravvissuto.

Facendo una ricerca sui libri dei soci negli anni precedenti il 1939, per verificare a quando risale la loro presenza nella Sezione, la prima a comparire come socia ordinaria nel 1925 è Albrecht Gina. Nel 1933 si legge il suo nome ma è rigato con la matita, quindi viene cancellata, senza una spiegazione a fianco, tanto che nel 1934 non risulta dall'elenco. Nel 1935 si vede ricomparire il suo nome tra i soci ordinari e da lì continua fino al 1939.

Dai dati statistici-anagrafici rilevati all'interno del fondo storico della Prefettura di Gorizia-Archivio di Gabinetto³ si rileva che: Albrecht Gina, fu di Graziadio Luzzato e di Paola Luzzato, nata a Gorizia il 7 agosto 1892, casalinga coniugata con Albrecht Ottone (impiegato presso la S.A.RIBI - società di trasporti) cittadina italiana abitante in Corso Vittorio Emanuele III 76, dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica 292/27 del 10/2/1939. Il marito Ottone è di razza ariana, infatti nell'elenco successivo in cui si indica la "Popolazione di razza mista nella provincia di Gorizia" risulta che la figlia Anita è considerata non appartenente alla razza ebraica.

Nell'elenco del 1942 risultano 128 ebrei residenti nella provincia di Gorizia.

Nello stesso anno, a seguito di un provvedimento amministrativo del 6 maggio 1942, gli ebrei italiani sono ob-

bligati alla "precettazione civile a scopo di lavoro": tutti gli ebrei devono elencare il proprio lavoro, vengono poi controllati e viene decisa per loro una nuova destinazione. Questo perché:

"Gli ebrei devono lavorare separatamente dagli ariani ed in nessun caso avere alla loro dipendenze lavoratori ariani."⁴

Vengono individuate quindi tutte le persone "di razza ebraica" italiane, di ambo i sessi, dai 18 ai 55 anni, che non sono già internati per presunta o accertata pericolosità. Se non sono esonerati (perché malati o inabili, donne incinte o con prole minorenne, con coniuge e figli "ariani") hanno l'obbligo di svolgere lavori preferibilmente manuali e comunque non di tipo già proibito agli ebrei. Il fine della precettazione è prevalentemente propagandistico: si vuole cioè evitare che la condizione degli ebrei, esclusi dal servizio di leva dalle leggi antisemite, possa apparire privilegiata.⁵

A seguito di questo provvedimento troviamo che Albrecht Gina di anni 50, casalinga "Condizioni fisiche: menomate per poliartrite cronica" non verrà precettata, anche perché coniugata con un non ebreo.

be, studente, cittadino svizzero, abitate in via Pitteri 6, emigrato il 20/6/1939 per la Svizzera.

In un elenco successivo viene indicato: Winteler Paola, coniugata con Winteler Giusto, pure ebreo, dimorante in Svizzera, cittadina svizzera, reinscritta a Gorizia il 12.12.1921, proveniente da Ginevra.

Proprio questo dato, cioè coniugata con Winteler Giusto "pure ebreo" dà una chiave di lettura su un fascicolo⁷ riguardante l'istanza che lo stesso Winteler Carlo presenta nel settembre 1939 alla Direzione Generale per la Demografia e Razza presso il Ministero dell'Interno, intesa ad ottenere il riconoscimento della non appartenenza alla razza ebraica, in luce del fatto che:

l'applicazione delle disposizioni emanate con il RDL del 17 novembre 1938 n°1728 per la difesa della razza italiana si applicano nei confronti di tutti gli stranieri residenti nel Regno, compresi coloro che appartengono a stati in cui esiste una legislazione razziale.

In risposta al suo esposto viene però indicato a Winteler che deve esibire debitamente legalizzati e autenticati l'estratto del suo atto di nascita e la copia integrale degli atti di battesimo

goriziano. Egli è però da ritenersi elemento infido anche perché ha numerosi parenti ebrei. Recentemente gli è stato negato il visto di ingresso nel Regno.

Si conclude l'esposto con l'ultimo documento del Ministero dell'Interno del 2 febbraio 1943 in cui viene indicato che è stato prodotto solo il certificato di battesimo con la traduzione del console. Probabilmente non era sufficiente, visto la richiesta continua di produrre gli atti ufficiali dei propri avi e l'istanza con molta probabilità non sarà stata accolta.

Di Winteler Paola si perdono le tracce nei successivi e molteplici elenchi richiesti dalla Prefettura ai Comuni sulla demografia della provincia di Gorizia: ritorna solo nell'elenco del 1944 tra i residenti in città.

Il socio che entra nel 1934 tra gli ordinari nel C.A.I. è Windspach Gualtiero. Il suo nome compare già, in realtà, nel libro del 1933, ma è segnato in matita tra gli ultimi iscritti e non risulta nessun canone pagato, per cui probabilmente aveva rinunciato. Il suo cognome è segnato correttamente in tutti gli anni eccetto proprio nel Libro dei soci del 1939 in cui è indicato sulla lettera V come Windspach.



Alpe di Acomizza

Nel 1944 si trova un ulteriore elenco degli ebrei residenti a Gorizia e risulta ancora che Albrecht Gina sia qui residente.

La seconda persona che compare nella storia dei Libri dei soci è Winteler Carlo nel 1932 come socio aggregato, studente iscritto al 3° anno di liceo. Nel 1933 passa tra i soci studenti e nel 1934 entra come socio aggregato la madre Winteler Paola.

Nell'elenco della popolazione ebraica presente nella provincia di Gorizia⁶ si legge Winteler Paola, di Alberto Michelstadter e di Emma Luzzato, nata a Gorizia il 2 agosto 1885, casalinga coniugata con Winteler Giusto, cittadina svizzera abitante in via Pitteri 6 [Gorizia nda], dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica 292/13-39 del 16/1/1939.

Il figlio invece viene indicato nell'elenco degli ebrei emigrati all'estero: Winteler Carlo di Giusto e Paola Michelstadter, nato a Baden il 10/7/1914 celi-

del padre e degli avi paterni. Intercorre una serie di comunicazioni tra il Ministero, il Prefetto, il Questore e il Comune di Gorizia, oltre all'intervento della stessa madre Paola dall'Italia.

Scriva la Questura di Gorizia il 13 agosto 1941:

Winteler Carlo di Federico e Michelstadter Paola nato a Baden (Svizzera) il 10.7.1914, suddito svizzero. Con riferimento al doc [...] si comunica che l'ing. Winteler ha risieduto nel Regno dal 1921 al 1939, senza dar luogo a rilievi con la sua condotta. Nel 1937 si laureò in ingegneria presso la R. Università di Padova e poco dopo tornò in patria per prestare servizio militare. Il Winteler, che non risulta iscritto o contribuente di alcuna comunità israelitica, si professa di religione evangelica, figlio di padre ariano e di religione evangelica e di madre ebrea e di religione ebraica. Il Winteler fu iscritto al GUF di Padova. Il nonno materno fu attivo irredentista

Dai dati raccolti in prefettura risulta: Windspach Gualtiero di Davide e Amalia Windspach, nato a Trieste il 7/11/1893, commerciante di pellami coniugato con Gentilli Gina, cittadino italiano residente in Corso Vittorio Emanuele III 66, dichiarazione 1288/6-38 del 21/12/1928. Con lui vivono la moglie Windspach Gina di Giuseppe Gentilli e Lina Servadio, nata a Gorizia il 19/12/1895 casalinga, e le tre figlie Vera nata il 16/8/1921, Liana nata il 28/11/1924 e Eleonora (in altri documenti chiamata Nora) gemella di Liana; indicate tutte e tre come "scolarista". Da un elenco risulta che Gualtiero rientra tra i "fascisti per i quali viene dichiarata la cessazione dell'appartenenza al P.N.F. perché di razza ebraica".

Tra gli elenchi del 1942 degli "ebrei precettati al lavoro" risultano sia Gualtiero che le tre figlie, mentre la madre Gina è inserita nell'elenco degli ebrei residenti in provincia di Gorizia non precettabili per le condizioni di famiglia,

poiché è di malferma salute ed è la sola che rimane a casa, essendo prevista la precettazione del marito e delle tre figlie. In una nota sempre del 1942 così vengono segnalate le loro condizioni fisiche: Gualtiero, rappresentante di commercio di anni 49, condizioni di salute non buone, la moglie Gina di anni 47, casalinga, condizioni di salute non buone, la figlia Vera di anni 21 casalinga, stesse condizioni della madre, la figlia Liana di anni 18 casalinga segnalata come debole, e l'ultima figlia Nora, sempre 18 anni, indicata come "esaurimento nervoso".

La stessa famiglia è segnalata ancora nel censimento del 1944 come residente a Gorizia.

Nel libro dei soci 1936 entra tra i GUF (Gruppi Universitari Fascisti) Eckert Bernardo.⁸

Tra i primi elenchi richiesti alla prefettura di Gorizia non risulta più residente in città ma risulta nell'elenco "Ebrei immigrati in altri comuni del Regno": Eckert Bernardo, fu Edvino (o Eisig)⁹ e Stahl Francesca, nato a Gorizia il 16/3/1915 celibe insegnante, cittadino italiano, abitante in piazza De Amicis 9, emigrato il 19/12/1938 a Milano. Anche la madre non vive più a Gorizia infatti così scrivono, nello stesso elenco: Eckert Francesca, fu Mosè Stahl e Bragna Lichenheimer, nata a Gracova¹⁰ il 11/1/1882, vedova di Eckert Edvino, ha ottenuto la concessione della cittadinanza italiana il 4/6/1927, immigrata a Gorizia il 18/10/1909 da Laroslav, casalinga apolide, abitante in piazza De Amicis 9, emigrata il 24/6/1941 a Modena. Dall'elenco risulta madre di due figli: Elvira e Bernardo, entrambi insegnanti. Elvira Eckert, nata a Gorizia il 28/2/1913 insegnante, nubile, cittadina italiana è emigrata in Palestina il 11/9/1938: infatti lei risulta nell'elenco dei cittadini emigrati all'estero. Interessante scoprire che vi sono ancora una sorella (Sidonia) e un fratello (Massimiliano), di cui non vi sono tracce nell'archivio delle Prefetture di Gorizia perché emigrati già da tempo quindi non residenti ormai a Gorizia da diversi anni.¹¹

Una ricostruzione completa della famiglia l'abbiamo solo grazie alle testimonianze raccolte nel libro "La comunità israelitica di Gorizia 1900-1945", in cui si parla dei tre fratelli Eckert, tutti e tre laureati in lettere e insegnanti, e attivi nella comunità ebraica, che lasciarono l'Italia per stabilirsi in Palestina tra il 1933 (Sidonia, inviata dal Governo italiano per insegnare alla "Dante Alighieri") e il 1939 (lo stesso Bernardo, che lì si sposò e costruì una vita). Elvira riuscì a fuggire in Palestina nel 1938:

Scampando così ad un possibile arresto, in quanto era stata segnalata alle autorità come rappresentante delle attività sionistiche di Gorizia.¹²

La madre Francesca lascerà il comune di Gorizia appena nel 1941, per raggiungere l'altro figlio Max/Massimiliano a Modena.

L'ultimo nome a comparire come socio del C.A.I., segnato poi "ebreo" nel 1939, è Armani Gino. Egli entra a far parte del C.A.I. solo nel 1938, tra i GIL (Gioventù Italiana del Littorio).

La sua storia purtroppo è diversa.

Armani Gino di Adolfo e Elena Bianca Alphandery, nato a Trieste il 29/4/22, studente, celibe, cittadino italiano, abitante in largo Pacassi 9, con dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica n° 292/42 del 17/2/1939. I suoi genitori sono Armani Adolfo (in realtà nato Heischmann), fu Sigismon-

do e Consola Bolaffio, nato a Gorizia il 23/2/1881, agricoltore (in un censimento successivo viene segnato come bettoliere), dichiarazione n°292/40, e Elena Bianca fu Giuseppe Alphandery e Grego Stella, nata a Firenze il 16/9/1885 casalinga, con dichiarazione n° 292/41.

All'interno del fondo Prefettura di Gorizia¹³ si trova un fascicolo intitolato "Ricorso Armani Adolfo e moglie avverso revoca cittadinanza italiana". A seguito dell'art. 23 del R.D. 17/11/1938 n. 1728 gli viene tolta la cittadinanza italiana perché appartenente alla "razza ebraica", cittadinanza che aveva otte-



Gino Armani
(dal sito <https://yvng.yadvashem.org/>)

nuto assieme alla sua famiglia con decreto del 1922, concessa ai sensi del Trattato di Pace di S. Germano. Il Ministero dell'Interno-Direzione Generale per la Demografia e la Razza decide che il ricorso può venir accettato: solo in rapporto a individui che si trovino in possesso di requisiti di benevolenza eccezionali e siano ritenuti, da questo Ministero, meritevoli di particolare considerazione.

Proprio in una lettera, intercettata dalle autorità, di Gino Armani del 3 ottobre 1938 si coglie il senso di incertezza e lo sbandamento generale che stava vivendo la comunità ebraica in quel momento, così egli scrive:

"non ho ancora deciso nulla di concreto sul mio avvenire. Per ora studio il francese (il tedesco lo so già un poco e ora lo perfeziono) e l'ebraico su una grammatica che ho scavato[sic!] fuori due giorni fa. Attendiamo tutti con ansia il 6 ottobre, dopodiché sapremo la nostra posizione definitiva e quindi le nostre possibilità di vita in Italia".¹⁴

Quando nel 1942 viene pubblicato l'elenco degli ebrei precettati al lavoro¹⁶ si trova il nome di Armani Gino, età 20, condizioni fisiche buone in generale, imperfezione alla mano destra, studente.

In un censimento del 1944 risultano ancora residenti in largo Pacassi 9 a Gorizia la famiglia Armani al completo. In realtà il 18 settembre 1943 vengono arrestati Gino e il padre a Gorizia da italiani, mentre la madre verrà arrestata il 23 novembre 1943 da tedeschi.¹⁵

Furono prima detenuti in carcere a Gorizia e successivamente a Trieste.

Vennero deportati da Trieste ad Auschwitz il 7 dicembre 1943 con il

convoglio n. 21T, TRIESTE partito il 7 dicembre del 1943 e arrivato a destinazione l'11 dicembre del 1943.

Il padre Umberto venne ucciso all'arrivo ad Auschwitz già l'11 dicembre.¹⁶

La madre e il figlio Gino morirono entrambi in campo di concentramento, ma non si conosce né il modo né la data.

In un documento significativo del Prefetto di Gorizia, in data 29 dicembre 1943 si viene a sapere che:

"Le ultime disposizioni sono di carattere esecutivo e tendono a stabilire una gradualità dell'invio ai campi di concentramento degli ebrei attesa la necessità di approntare gli alloggiamenti secondo ogni norma igienica e funzionale".

Ora sappiamo che gli alloggi non avevano lo scopo di essere delle case "funzionali" per la popolazione che vi era stata mandata a forza. Forse molti non immaginavano davvero cosa stava accadendo in mezzo a loro.

Le tracce di una terribile e cupa pagina di storia, ritrovate all'interno del fondo archivistico di una Associazione come il C.A.I., che aveva lo scopo di unire le persone nella passione per la montagna, le gare di sci e la natura, ci fa comprendere come la "grande storia" si trova nella "piccola storia" e gli archivi sono fonte inesauribile di meraviglia e di orrore, sono una fotografia preziosa e hanno ancora molto da raccontare.

Note

- 1) Archivio di Stato di Gorizia, fondo Prefettura di Gorizia-Archivio di Gabinetto (1927-1947), B.50, f. 105, Cat. 17 "Giudei in provincia di Gorizia disposizioni di massima".
- 2) Prefettura di Gorizia - Archivio generale (1927-62), b. 707, f. 1898. Prefettura di Gorizia - Archivio di Gabinetto (1927-47), b. 50, f. 105.
- 3) Archivio di Stato di Gorizia, fondo Prefettura di Gorizia - Archivio di Gabinetto (1927-47), b. 50, f. 105.
- 4) Vedi nota 3.
- 5) <https://www.isral.it/risorse-e-documenti/giorno-della-memoria/la-persecuzione-nella-nostra-provincia/gli-ebrei-di-alessan->

dria-una-storia-di-cinquecento-anni-di-aldo-perosino/cap-xiii-il-lavoro-obbligatorio/; <https://giustimiliarmagna.it/internamento-italiano-degli-ebrei-durante-la-seconda-guerra-mondiale/>

6) Vedi nota 3.

7) Vedi nota 3, fascicolo 17.2.3/5° Accertamento razza ingegner Carlo Winteler.

8) Di lui si è trovata traccia all'interno del carteggio dell'Archivio Storico del C.A.I.-Sezione di Gorizia, come segnalato ivi, pp. 2-3.

9) Immigrato dalla Polonia nel 1908, allo scoppio della guerra fu mandato sul fronte russo, mentre la sua famiglia fu evacuata nel 1916 ad Andritz, vicino Graz, fino al 1918. Catturato e internato in Siberia, tornò a casa ma morì in un ospedale a Vienna a causa delle ferite. Cfr. A. CEDARMAS, La comunità israelitica di Gorizia 1900-1945, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1999, p.50.

10) In alcuni documenti del fondo Prefettura di Gorizia-Archivio generale (1938-1943), b. 707, f. 1898 risulta essere nata a Pogrsje (Galizia) da Moisè e Brania, ebrei polacchi. Nei primi anni del secolo, prima dello scoppio della prima guerra mondiale, alcune famiglie provenienti dall'Europa orientale, soprattutto dalla Polonia e dalla Russia, emigrarono a Gorizia non solo per sfuggire alle persecuzioni, ma anche per motivi professionali. Cfr. A. CEDARMAS, op. cit., p.36.

11) Massimiliano o Massimo Eckert è nato a Jaroslav, in Polonia, il 15 aprile 1908, figlio di Edwin e Francesca Stahl. Un anno dopo la sua nascita, si trasferisce insieme alla famiglia dalla Polonia fino a Gorizia. Il 15 aprile del 1928 viene trasferito a Modena per fare il segretario della Carità. Fino al 1930 frequenta la facoltà di Economia e Commercio presso l'Università di Trieste; successivamente passa all'Università di Bologna. Archivio Storico Università Alma Mater Bologna. [http://www.archivistorico.unibo.it/it/struttura-organizzativa/sezione-archivio-storico/fascicoli-degli-studenti/massimiliano-eckert.asp?IDFolder=143&ID Oggetto=73700&LN=IT&M&C&J=&M&C&O=!\\$Dphopnf\\$!-\\$!Opnf\\$!&mcw=&NElemento=18609](http://www.archivistorico.unibo.it/it/struttura-organizzativa/sezione-archivio-storico/fascicoli-degli-studenti/massimiliano-eckert.asp?IDFolder=143&ID Oggetto=73700&LN=IT&M&C&J=&M&C&O=!$Dphopnf$!-$!Opnf$!&mcw=&NElemento=18609)

12) Cfr. A. CEDARMAS, op. cit., p. 91.

13) Archivio di Stato di Gorizia, fondo Prefettura di Gorizia-Archivio Generale (1938-1943), B. 707, f. 1898.

14) Cfr. A. CEDARMAS, op. cit., p. 163-164.

15) Dalla testimonianza di Marcello Morpurgo, Gino Armani era religioso e frequentava campeggi e attività della comunità religiosa ebraica. La sua corrispondenza era stata messa sotto controllo già nel 1938, probabilmente era stato segnalato come sionista e dunque venne arrestato per primo, insieme al padre. Cfr. A. CEDARMAS, op. cit., p. 212 nota.

16) Cfr. A. CEDARMAS, op. cit., p. 148, 212, 214-215.

Cose d'altri tempi

Cento anni fa sul Tricorno

Ricorre quest'anno il centenario della interessante prima salita sul Tricorno per la parete Ovest e la cresta Nord, realizzata dai nostri consoci Luigi Gottardi e Italo Massi il 7 agosto 1923. La relazione venne pubblicata sul

Notiziario Sociale n°10 del 1924 e ripresa da Celso Macor sul libro *Tricorno 1778-1978* edito dalla nostra Sezione nel 1978.

Una piccola storia per non dimenticare chi ci ha preceduto.

C.T.



Al mattino svaniscono le ultime nebbie. Triglav da N.O.

Pagine d'archivio

Traversata invernale del Canin

(metri 2585 Alpi Giulie)

Natale 1933 - XII°

di GINO SCARPA C.A.I. e G.U.F. Gorizia

Il Canin si presta più di qualsiasi altra montagna delle Alpi Giulie allo sci invernale e, meglio ancora, primaverile. La oramai classica "Internazionale di discesa" che vi si disputa ogni anno a partire dal 1931 ha tolto un po' questo monte dall'oscurità nella quale era immerso.

Una catena rocciosa, quasi una cresta, posta sulla sommità di un grande altipiano nevoso: ecco la descrizione più semplice e sintetica che si possa fare del gruppo. Dei due versanti principali quello Sud, più indicato per lo sci primaverile, risulta nella sua parte più alta di un grande anfiteatro dolinoso a circa 2000 metri, con un solo Rifugio (il Timeus della Sez. di Trieste), posto all'imboccatura del medesimo.

Il versante Nord invece è rivestito dalle vedrette Orientale e Occidentale, più in basso diventa ripido e scosceso, poi si addolcisce di nuovo in due vaste conche, il Foran dal Mus e il Vallone Prevala, separate da una sella sulla quale si trova il Rifugio Canin (Sez. di Udine, metri 2008). Questo versante non è adatto allo sci primaverile a causa delle lavine assai frequenti. D'inverno invece, i ghiacciai ed il Foran dal Mus si presentano come magnifici pendii nevosi che da quota 2300 degradano a quota 1800 circa.

sonnati; effetto dovuto al sole cocente quanto mai e all'afa che improvvisamente si è elevata dopo tante giornate di gelo.

Alle tre del pomeriggio appena raggiungiamo il Rif. Timeus. Non è il caso di proseguire: il ragioniere, che ieri sera alle 19 ha lasciato l'ufficio a Tarvisio per mangiarsi con gli sci i 40km. che lo separavano da Plezzo, propone di far tappa al Timeus e compiere perciò la traversata dal Sud al Nord. Pepi approva ed io, che mi sento gravare in modo insolito, ora, quella bottiglia di spumante destinata alla crapula della Vigilia, approvo pienamente.

Il Rifugio è mezzo sepolto e ci vuole un bel po' prima di spalare parte della neve che ne ingombra l'accesso. Il cammino è addirittura irreperibile e, solo dopo ripetute sonde, il nostro ragioniere riesce a rilevarne l'ubicazione. Segue la consueta lotta con il fornello che fuma a tutto andare. Per fortuna, dopo abbondanti spargimenti di lacrime da parte nostra, anche il fornello si commuove e riprende la sua normale funzione.

È la vigilia di Natale. Una giornata meravigliosa come ne ho viste poche. Il sole è oramai tramontato da un pezzo, tuttavia sembra che si sia soffermato subito al di là dell'orizzonte, giacché fa ancora chiaro. Dal Jallouz al Monte Nero, le Giulie formano come una bar-

ta, subito sopra il Rifugio, dirigendoci, tra il caos di doline che caratterizza l'acrocroco del Canin, alla volta della cima principale.

Verso mezzogiorno sostiamo finalmente a q. 2300 circa, ai piedi dei ripidi pendii nevosi che scendono direttamente dalla base delle pareti.

Il sole brucia più che mai e la neve comincia a divenire pesante. Dopo un breve spuntino riprendiamo la marcia, salendo a stretti tornanti, sempre attenti alle piccole valanghe di neve e di ghiaccio, che si staccano ognor più di frequente dalla sovrastante parete.

fratelli, occhieggiano curiosi tra la selva di cime oramai sommerse nell'ombra...

Uno spettacolo grandioso, però...fa freddo e non conviene indugiare. Fatta a ritroso l'aerea passeggiata di cresta, ci riposiamo un istante sulla forcilla prima di iniziare la seconda fase della traversata che comporta innanzi tutto la discesa giù per il canale di Findenegg.

Per cominciare mi faccio calare, bene assicurato, per qualche metro lungo la parete di destra, onde vedere un po'. Un gigantesco crestone di neve, incastrato tra due ripide pareti del canale, si protende nel vuoto. Siamo ben messi! Chi l'avrebbe immaginato questo passaggio così innocuo d'estate? Non c'è tempo da perdere. Nel tempo di mezz'ora rompo il crestone là dove s'accolla alla parete destra e taglio parecchi gradini, poi passo. Seguono dapprima gli sci, che conficco ben saldi nella neve sotto il crestone, indi il mio sacco e finalmente i miei compagni.

Il pendio sottostante è così ripido che ci vogliono le buche per le mani oltre ai gradini per i piedi ed il trasporto degli sci in questo modo riesce alquanto acrobatico. Dopo tre ore finalmente



Interno del Rifugio Timeus, anni '20 (Foto archivio C.A.I. - Gorizia)

Uno scivolone del ragioniere, finito a breve distanza da uno più vistoso dell'ottimo Pepi, ci inducono a procedere senza sci. Maggiore la fatica, ma minore il rischio di perdere quota in maniera troppo veloce.

All'una del pomeriggio tocchiamo finalmente la roccia. Senza perdere tempo ci leghiamo ed attacchiamo decisamente, curando di procedere per quanto possibile al riparo delle spazzolate che ci giungono dall'alto.

Il trasporto degli sci in parete non è certo una cosa molto allegra. Il solo pensiero che un paio possa scivolare inavvertitamente a valle... Si starebbe freschi. La parete per fortuna non è eccessivamente alta: un centinaio di metri tutt'al più, ma alquanto difficile...e poi questi sci impacciano tremendamente. Un ultimo gradino, mezzo roccia e mezzo ghiaccio, ci fa sudare parecchio ma, dopo ripetuti tentativi, ci siamo. Alle 4 possiamo scaricare sci e sacchi sulla sommità della forcilla di Findenegg.

Non ci concediamo un solo istante di tregua: sarebbe un vero peccato perdere il magnifico spettacolo del tramonto visto dalla cima. Il tratto di cresta sembra un gioco da ragazzi in confronto alla sgobbata di poco fa, così che arriviamo in vetta giusto in tempo per vedere il sole, tutto acceso come un tizzone ardente, tuffarsi nel gran mare di nubi.

Il Montasio, calmo e pacato, sembra sorridere, tutto roseo, sui vasti pascoli di Pecol, mentre il Jöf Fuart si asserraglia tra le sue guglie, come volesse difendersi dall'improvviso bagliore. Il Mangart laggiù e Jallouz, i due eterni

arriviamo sul più dolce pendio del ghiacciaio. Il Canin è ora illuminato dalla luna e scintilla in un magnifico effetto di controluce.

Ora, finalmente, e sono quasi le 20, possiamo concederci una seconda sosta, allo scopo di rifocillarci più che altro. Poi calziamo nuovamente gli sci e giù, in un'inebriante corsa al chiaro di luna, per i ghiacciai lisci e uniformi, nella direzione di Sella Grubia, verso il Foran dal Mus (È questa l'unica via sciiistica che conduce, senza pericoli di salti di roccia, nella conca sottostante). Un'altra corsa lungo il Foran, nella direzione del Rif. Canin, e ben presto siamo sotto la Sella.

Alle 21 e 30 giungiamo al Rif., mezzo sepolto sotto la neve. Impossibile entrarci. Breve spuntino, poi di nuovo giù, contornando il Bila Pec, sino a raggiungere il noto percorso della "Internazionale di discesa".

La Val Raccolana è tutta ingombra della nebbia che sale. Ci tuffiamo ben presto in essa e, dopo diverse peripezie causate dalla scarsa visibilità e dalla mancanza assoluta di piste, ci ritroviamo, stanchi alquanto, sulla soglia del Ricovero Nevea, alle 23 circa, in piena notte.

Con ciò si può dire che la nostra scorribanda sia finita, se non si tiene conto che il rag. de Galateo deve trovarsi domani mattina alle 7 nel suo ufficio di Tarvisio. E noi non permetteremo giammai che il nostro caro amico se ne vada da solo, di notte, per cinque lunghe ore, sempre battendo pista.

Vuol dire che gli daremo il cambio un po' anche noi...



Panorama dal Rifugio Timeus, anni '20 (Foto archivio C.A.I. - Gorizia)

L'idea di una traversata invernale del Canin è sorta in noi fin dall'inverno scorso, ma per diverse ragioni abbiamo dovuto rimandarla a questo Natale.

Il 24 dicembre, verso le 9 del mattino, il rag. Germile de Galateo, Pepi Franz ed io, carichi come muli di tutto l'occorrente per festeggiare come si conviene la vigilia del Natale, ci troviamo ad arrancare penosamente su per la mulattiera che da Plezzo conduce al Rif. Timeus, con la vaga idea di pernottare al Rif. Canin, dopo di aver passata la Sella Prevala.

Quest'anno non abbiamo però fatto i conti con la neve abbondantissima, che ci costringe a calzare gli sci già sulla porta della trattoria Stergulc, con conseguente rottura di una lastra, dovuta ad una falsa manovra della piccozza di Pepi.

Fino a mezzogiorno si procede come lumache, grondanti di sudore ed ad-

riera di cime che si stagliano nitidamente sullo sfondo del cielo stellato. Al di là del Monte Nero comincia la pianura, sormontata da una fascia di colori gravi e pesanti che variano continuamente col progredire del sole. Giù nella valle, sotto di noi, la cittadina di Plezzo, tutta punteggiata di luci, come un cristallo di neve agli ultimi bagliori del tramonto. Poi la luna e con essa una ricca cena seguita da numerosi brindisi...

Il giorno di Natale ci vede partire alle 8 e mezza dal Rif. Timeus, dopo le consuete operazioni mattutine, quali preparazione del thé, dei sacchi, scolarura, pulizia generale e chiusura del Rifugio.

Un mare di nubi si accavalla minaccioso sulle Prealpi a ridosso dei valichi e delle cime; tutta la pianura ne è sommersa. Purché per oggi il tempo non si guasti. Con la speranza iniziamo la sali-

Storie e arte

Cappella ladra: l'opera prima di Giovanni Michelucci

di MITJA JUREN

Nel numero 1 del gennaio-aprile 2021 di *Alpinismo goriziano*, si è scritto di una piccola cappella austro-ungarica, sotto il Vrščispitz, nell'alta valle dell'Isonzo. In questo breve lavoro parleremo, invece, di un altro segno religioso, ma questa volta italiano: la cappella di Giovanni Michelucci, costruita nel piccolo paese di Ladra alle pendici del Mrzli vrh.

È una grande onda, di 50 milioni di metri cubi d'acqua e alta duecentocinquanta metri, che riporta l'architetto Giovanni Michelucci nelle zone teatro della Grande Guerra. È un'onda molto anomala, "un'onda alpina", che scuote la vallata distruggendo tutto quello che incontra. È una tragedia che porta il nome della diga sul Vajont e della conseguente frana del monte Toc.

Dopo la distruzione dei paesi di Erto e Casso, travolgendo i villaggi di Frasein, San Martino, Col di Spesse, Patata e Pineda, i flutti scavalcarono l'enorme diga, presero forza e velocità e si abbatterono su Longarone e i suoi paesi limitrofi: Codissago, Castellavazzo, Villanova, Pirago, Faè, Rivalta. Quel giorno morirono 1917 persone.

Lo scopo di questo scritto non è quello di descrivere questo triste evento, oramai trattato da innumerevoli testi, molti pubblicati anche in occasione del 50° anniversario della grande tragedia, caduto il 9 ottobre 2013.

Dopo la catastrofe tutte le forze si concentrarono nella ricostruzione, forse anche perché nel lavoro i sopravvissuti occupavano la loro mente per non pensare all'enorme tragedia che li aveva incolpevolmente colpiti. L'immane forza dell'acqua rase completamente al suolo il paese di Longarone, l'effetto distruttivo fu simile a quello di una bomba atomica. Tutto era da ricostruire, compresa la vecchia chiesa che è stata elevata nello stesso punto dove sorgeva il precedente vecchio luogo sacro fino alla scomparsa la notte del 9 ottobre 1963.

La chiesa monumentale, intitolata alla Immacolata Concezione della Vergine Maria, è una dei simboli della rinata Longarone ed è dedicata alle vittime del Vajont. Per il progetto furono contattati due insigni architetti Ohannes Gurekian e il fiorentino Giovanni Michelucci. Dopo un concorso la scelta cadde sul Michelucci. Verso la fine del 1966 il suo progetto fu presentato alla comunità di Longarone, ma per la posa della prima pietra si dovrà aspettare il 1975. I lavori ebbero termine nel 1977.

Giovanni Michelucci, uno dei più importanti architetti italiani del XX secolo, pose la sua firma sui progetti della stazione di Firenze Santa Maria Novella e della chiesa dell'Autostrada del Sole. Tante altre furono le sue opere progettate e costruite in tutt'Italia ed è impossibile elencare, in poche righe, i premi e i riconoscimenti ottenuti nella sua lunga carriera di insigne architetto. L'ultimo suo lavoro risale al 1990 con la realizzazione del Teatro "Michelucci" di Olbia.

Forse pochi sanno, però, che la sua carriera di architetto cominciò nel lontano 1916 su uno dei fronti più sanguinosi



La solenne inaugurazione avvenuta in una nebbiosa mattina del 30 maggio 1917. Sul terrapieno, dove è stata edificata la cappella, è posizionata una grande scala che da alla piccola costruzione ancora più imponente. Ai suoi piedi la banda militare, ai bordi della strada che conduce alla cappella sono schierati i soldati italiani, con le armi in pugno, attendono l'inizio della funzione religiosa. (archivio Juren Mitja)

della Grande Guerra, il fronte dell'alto Isonzo, e precisamente sotto la q. 1360 del Mrzli vrh, che si trova vicino all'abitato di Tolmin in Slovenia.

Michelucci non partecipò alla guerra di Libia del 1911-12, ma svolse ugualmente la sua attività militare, alternandola a lunghi periodi di licenza concessi per seguire gli studi. Egli prestava servizio nell'arma del Genio, transitando di volta in volta nelle varie specialità dei minatori, zappatori, lanciafiamme. Più di un anno lo trascorse a Bologna. La guerra, quella vera, per Michelucci comincia nell'estate del 1915. Parte per il fronte come allievo ufficiale, a Cormons, conseguì la nomina ad aspirante e divenne infine sottotenente nell'arma del Genio. È con questo grado che raggiunge l'abitato di Caporetto, viene subito messo al comando di un plotone di richiamati anziani e con essi inviato in prima linea a Dolje.¹

Così descrisse, in una intervista risalente agli anni Ottanta, il suo arrivo nella zona di guerra: "La sera stessa del mio arrivo a Caporetto venni sbattuto in trincea, "ma non so neppure da che parte sia" replicai a chi mi trasmetteva l'ordine. "Vai da quella parte, prima o poi la trovi". ... Cominciò così, per me, la lunga vita di trincea. Ero stato posto al comando di un plotone di richiamati. Una vera pena, uno strazio che a volte mi attanagliava l'animo, comandare quegli uomini! Non posso neppure chiamarli "ragazzi", come si usa fare con chi si trova in età da soldato. Benché io non fossi proprio di primissimo pelo, contando già i miei venticinque anni, ero un bambino, nei loro confronti. Qualcuno avrebbe potuto essere mio padre, con i capelli già bianchi, e il fisico di chi è più vicino ai cinquanta che ai quaranta. ... Il mio primo incarico fu quello di recarmi a raccogliere, con gli uomini del mio plo-

tone, i cadaveri dei nostri soldati che rimanevano appesi, lugubri stracci, sui reticolati nemici, nel corso dei nostri attacchi all'arma bianca". ... "Un inferno, che solo a viverlo si può capire; la negazione stessa dell'esistenza."²



Giovanni Michelucci ritratto probabilmente nel 1916, indossa un cappotto imbottito e il berretto con i filetti da sottotenente del 50° Reggimento Genio. (archivio Fondazione Michelucci)

Il suo percorso militare porta il neo ufficiale Michelucci in una seconda località, poco distante da Caporetto; la zona del Mrzli vrh. In seguito gli venne cambiato anche il precedente incarico: non più raccogliitore di cadaveri, ma un lavoro più affine e aderente ai suoi studi, come disegnatore e topografo; in parti-

colare aveva il compito di disegnare, per conto del Comando, la dislocazione delle artiglierie austro-ungariche sul terreno. Così raccontava della sua nuova attività: "Durante il giorno mi portavo sulle varie alture che offrivano una migliore visione del campo di battaglia e di lì tracciavo, su una carta, i simboli indicanti i vari centri di fuoco del nemico. Precauzioni? nessuna. Gli Austriaci mi lasciavano operare in tutta tranquillità. Se non c'era battaglia aperta, non c'era alcun rischio di esser presi a fucilate."³

Sul Mrzli la vita non era però tranquilla: dopo i sanguinosi assalti italiani del 1915 lo stillicidio continuo di vite umane era ora dovuto alle brevi azioni di pattuglie o agli improvvisi tiri di artiglieria, come è descritto in un recente studio sul Mrzli. "Sul Mrzli vrh nel 1916, una delle poche azioni di un certo rilievo era stata l'improvviso assalto degli austro-ungheresi che all'alba del 19 marzo avevano attaccato e conquistato quota 854, uno sperone roccioso della cresta che dalla cima del monte scende a Gabrje noto agli italiani come Trucchetto del Mrzli. L'azione era costata al I battaglione del 41° fanteria, brigata Modena, e agli altri reparti che avevano concorso alla difesa, 332 soldati e 10 ufficiali. Fra questi il sottotenente Cesare Galli di Como e il ventunenne Guglielmo Moggi, studente del secondo anno d'ingegneria a Bologna e sottotenente del 41° fanteria della Modena, dilaniato da una bomba a mano durante l'assalto austriaco e morto a Kamno dopo poche ore di agonia. ... Ma più frequentemente le perdite quotidiane erano dovute a scontri di pattuglie, ad improvvise scariche di fucileria, a brevi scambi di colpi d'artiglieria. Tanti oscuri episodi di sacrificio che per la loro irrilevanza militare non sono riportati nella storia ufficiale, ma moltiplicavano crudelmente le croci del cimitero di Kamno. Ricorda Giovanni Michelucci di essersi appena congedato da alcuni colleghi con i quali stava chiacchierando al trincerone quando "una granata centrò la trincea, deflagrando in mezzo a questo gruppo di ufficiali e mettendoli tutti ... fuori combattimento". Così muore Alfredo Parabicoli di Senigallia, sottotenente della 21ª Compagnia del Genio Minatori addetta al rafforzamento del Trincerone."⁴

È in questo periodo che viene commissionato a Michelucci dal suo Comando un particolare lavoro: una cappellina militare nel paesino di Ladra, vicino a Caporetto, ai piedi del Mrzli vrh. È la prima opera architettonica che progetta il giovane architetto-soldato: eseguita dai militari, serviva a celebrare la messa nei giorni di festa. L'opera, la prima di una lunga serie, fu solennemente inaugurata il 30 maggio 1917.

Francesco Orlandi, furiere nella prima compagnia del 155° Reggimento Fanteria, Brigata Alessandria ci ha lasciato questa testimonianza, che ci descrive l'inaugurazione del piccolo edificio di culto:

"La mattina del 30 Maggio ebbe luogo una funzione religiosa oltre il ponte di Ladra per l'inaugurazione di una piccola cappella votiva ai caduti del 2° Gruppo artiglieri. Intervenero il Vescovo castrense⁵ (Monsignor Angelo Bartolomasi n.d.a.) con molti Cappellani militari, il Generale Comandante il Corpo d'Armata Cavaciocchi, il Generale della Divisione, Colonnelli ecc. nonchè rappresentanze di tutte le truppe a riposo. Furono fatti diversi discorsi che accennavano alla Vittoria delle nostre armi e della pace non lontana che avrebbe portato a noi, tanti benefici."

La cappella non fu eretta per caso in quella zona, infatti a Ladra esisteva una sezione di sanità, come ci viene ricordato da Vianello Luigi, veneziano, classe 1895 del 42° reggimento fanteria brigata



Il Vescovo castrense Monsignor Angelo Bartolomasi, dal porticato ligneo che assomiglia ad un ambone, durante la funzione liturgica. (archivio Juren Mitja)

Modena che i primi giorni del novembre 1915, viene colpito da congelamento ai piedi e così ci riporta la sua esperienza: "... 11 novembre - E' stato stamane invece che dopo la notte passata sotto il nevischio con i piedi nella gelata poltiglia che l'ufficiale medico, vedendo accresciuto il gonfiore, mi faceva ricoverare nel vicino ospedaletto da campo dal quale poi venni trasferito alla Sezione Sanità di Ladra, un paesetto nelle vicinanze di Caporetto. ... Vicino a questa sezione di sanità vennero sistemati due grandi cimiteri militari, quello di Kamno (costruito per accogliere i caduti della Salerno e dedicato, nel dopoguerra alla medaglia d'oro Maurizio Piscicelli) e quello di Gabrje. Sicuramente l'edificio servì per le solenni messe in onore e ricordo delle migliaia di morti per la conquista del Mrzli vrh e del Vodil."

Per la sua descrizione tecnica, ci affidiamo alla relazione di Claudia Conforti: l'edificio "... ha un impianto quadrato, di 4 metri di lato, copertura a capanna, con falde ripidamente inclinate. Nella scabra muratura di pietrame, tessuta di scapoli irregolari, s'innestano a vista i sostegni lignei del traliccio per le campane. La cappella esibisce un fronte vistosamente asimmetrico, svuotato lateralmente da un portico ligneo trabecato che spalanca la scatola muraria, così da conferire piena visibilità all'altare e all'ufficio liturgico che può essere pienamente fruito dai soldati raccolti nei prati antistanti. Sul lato opposto, si aggancia al portico l'aggetto di un poggiolo ad aste lignee, una sorte di ambone, la cui modesta altezza è compensata dal salto altimetrico della cappella, che si innalza su un terrapieno. La finestrella a feritoia, strombata e archiacuta, introduce una citazione stilistica congruente con la tradizione del luogo.

L'interesse di questo esordio architettonico, singolare soprattutto per le circostanze in cui avvenne, risiede nel valore "profetico" che la critica successiva vi ha ravvisato, decifrandone in filigrana motivi compositivi e istanze espressive che emergeranno nell'opera matura di Giovanni Michelucci. La sobrietà austera e perfino scontroso, esaltata dalle condizioni costruttive di emergenza, troverà piena consonanza nella poetica di Michelucci. Pietra e legno sono a lungo i suoi materiali preferiti - sino alla "rivelazione" del calcestruzzo armato - e il campanile a telaio aperto introduce un elemento ripreso a distanza di alcuni decenni nella chiesa delle Sante Maria e Tecla alla Vergine a Pistoia (1947-56), nel piccolo oratorio del quartiere ENEL a Lagoni di Sasso Pisa-

no (1955-57), nella chiesa di Santa Maria a Larderello (1956-58)."

I giorni che seguirono lo sfondamento austro-tedesco nelle conche di Bovec e Tolmin conosciuto ai più come "la disfatta di Caporetto" del 24 ottobre 1917 furono convulsi e frenetici ed è in quei frangenti che la volontà del sottotenente Giovanni Michelucci fece risparmiare la sua costruzione dalla distruzione. L'ordine per la maggior parte dei soldati fu una cosa improvvisa e incomprensibile: smantellare tutto, raccogliere armi e bagagli e scappare; tra le altre cose si vociferava che i Tedeschi avessero sfondato le prime linee. L'architetto aveva ricevuto l'ordine di bruciare, prima di fuggire, tutti i depositi e le cose che avevano sul posto e che non si potevano portare via. Non ne ebbe il coraggio e neanche la voglia; gli sembrava una bestemmia distruggere tutto quel ben di Dio. C'era sempre la speranza che la situazione, in qualche modo, si risolvesse in

maniera positiva. Quando oramai il tracollo era irrimediabile era già troppo tardi, a quel punto tutti pensavano solo a non finire prigionieri e a salvare la propria vita.

In quel cupo autunno del 1917 la costruzione votiva non subì grossi danni, ma finiti i combattimenti la cappella fu dimenticata e lasciata in abbandono.

Negli anni successivi i contadini della zona la trasformarono in un fabbricato agricolo. Il tetto crollò e fu sostituito con una copertura di fortuna, le parti in legno del campanile e dell'ambone erano oramai quasi completamente marcite. Anche i muri perimetrali risenti-



Cappella Ladra oggi (Foto Guido Alliney)

rono delle scosse telluriche che nel 1976 colpirono il Friuli e parte della Slovenia. La Soprintendenza Jugoslava, negli anni Ottanta, recuperò e rimise in sesto la cappella di Ladra. Ripristino che ci permette, ancor'oggi, di ammirare la prima opera architettonica di Giovanni Michelucci.

Per raggiungerla, da Caporetto, bisogna percorrere la sponda sinistra dell'Isonzo e all'ingresso del paese di

Ladra, prima di un ponticello sul rio Ročica, a destra si dipana un viottolo e dopo un centinaio di metri sul bordo di un terrapieno, troviamo la nostra costruzione. Purtroppo essa è stata inglobata nella non proprio tipica architettura alpina. Nonostante questo, dominata in lontananza dalla cuspide del Krn, essa conserva ancora intatto tutto il fascino dei luoghi di culto più remoti e atipici.

DA TOLMINO A CAPORETTO di Marco Mantini - Guide Gaspari 1996 pag. 54

ULTIME VOCI DALLA GRANDE GUERRA (1915-1918) di Valido Capodarca - Ferdinando Brancato Editore 1991 pag. 75-76 Idem pag.77

MRZLI, LA BATTAGLIA DIMENTICATA di Guido Alliney - Gaspari editore 2009 pag.52 - 53

L'ordinariato militare (o ordinariato castrense) ha come compito di fornire assistenza spirituale ai fedeli cattolici presenti nelle forze armate Documento messo gentilmente a disposizione dal museo di Caporetto.

DA TOLMINO A CAPORETTO op. cit. pag. 56-57

Per l'approfondimento dei combattimenti svolti sul Mrzli vrh-Vodil consigliamo la lettura della trilogia dedicata a questo settore dal più profondo conoscitore delle battaglie e soprattutto della zona dove i combattimenti si sono svolti: Guido Alliney. Di seguito i titoli dei tre volumi:

MRZLI VRH UNA MONTAGNA IN GUERRA - Nordpress Edizioni 2000
MRZLI, LA BATTAGLIA DIMENTICATA - Gaspari editore 2009
CAPORETTO SUL MRZLI - Gaspari editore 2013

GIOVANNI MICHELUCCI 1891-1990
A cura di Claudia Conforti, Roberto Dulio, Marzia Marandola - Mondadori Electa spa 2006 pag. 86

Triste centenario

Ritorno a Tribussa

Nell'anniversario del centenario dalla morte del nostro concittadino e socio Giovanni (Nino) Paternolli la sezione ha voluto ricordarlo e onorarlo con due sentite e partecipate cerimonie.

La prima, in agosto, presso la tomba dell'editore, politico, intellettuale e alpinista, al cimitero centrale cittadi-

no. Alla presenza di numerosi soci della nostra sezione e di quella dello Slovensko Planinsko Društvo Gorica, dell'Assessore comunale alla Cultura Fabrizio Oreti, di semplici cittadini e con la partecipazione di Anita Loppel Paternolli giunta appositamente da Milano per rendere omaggio al nonno, il Presidente sezionale Giorgio Perato-



Foto Goran Antley



ner ha deposto l'omaggio floreale della sezione e il responsabile culturale Elio Candussi ha ricordato la figura di Paternolli.

Sabato 28 ottobre, all'imbocco del canale che fu fatale cento anni fa a Nino, la sezione e la Comunità locale di Tribussa hanno inaugurato una targa bilingue che lo ricorda. Presenti numerosi soci goriziani e il coro "Monte Sabotino", valligiani di Tribussa e il locale coro "Justin Kogoj", al termine dei discorsi istituzionali il Presidente Peratoner ha scoperto la targa e don Toma Kete della chiesa di Most na Soči la ha benedetta.

La cerimonia si è conclusa con un momento conviviale allietato dai canti dei cori, con l'impegno di nuove iniziative comuni.

La Val Vedessana si incunea senza esitazioni tra i boschi che scendono a capofitto dai contrafforti delle Marmarole. Non è un luogo dove sentirsi a proprio agio: i colli incombenti le concedono solo poche porzioni di cielo e la rendono cupa, umida. Diversa dall'ariosa Val d'Oten, che conduce all'azzurra forcella Piccola dove lo sguardo può perdersi in infiniti spazi. La strada della Val Vedessana no, non conduce a nessun valico luminoso. Finisce davanti a una parete di bosco fitto, un colonnato scuro che impone una scelta: sentiero a destra o sentiero a sinistra. Certo, si può anche decidere per la via di mezzo e seguire le antiche tracce che entrano nella foresta, fino alle casere in quota. Sono sentieri antichi, abbandonati, percorsi nei secoli da migliaia di piedi, in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo. Casari con la loro mandria, contadini o cacciatori, commercianti o valligiani che attraversavano le montagne per andare a trovare i parenti nei paesi vicini. Vite minuscole e grandiose allo stesso tempo, che hanno lasciato poche o nessuna testimonianza del loro passaggio su questa terra, se non le rocce levigate dai loro passi sui sentieri calpestati per secoli. A volte penso che se mi fermo nel bosco, in silenzio, e mi concentro abbastanza, forse riesco a sentirlo, il rumore di questi piedi antichi che si sovrappongono ai miei. Soprattutto, vorrei riuscire a sentire quelli di Anna, come se per una volta camminassimo insieme, lei davanti a dare il ritmo (e non so se riuscirei a starle dietro), e sparissero per un attimo i settant'anni che dividono i nostri passi sullo stesso sentiero. Lei che si definiva "rabbdomante di secoli" e adesso per puro caso sono io che faccio la rabbdomante della sua storia.

Ci avete mai fatto caso? Siamo circondati da storie di cui spesso non ci accorgiamo, vuoi per distrazione, mancanza di tempo o per una naturale propensione a non deragliare mai dalla quotidianità. Eppure ci muoviamo ogni giorno tra ciò che resta delle vite di coloro che ci hanno preceduto, scavalchiamo senza saperlo fili invisibili tesi tra passato e presente. E talvolta in uno di questi fili capita di inciampare. A me è successo, qualche anno fa, in una libreria specializzata in libri usati e, poco dopo, una singolare catena di coincidenze, partita inspiegabilmente da Primo Levi, mi ha dato la spinta giusta per cadere nella storia di una delle più grandi e ingiustamente dimenticate scrittrici italiane del secondo dopoguerra. Una donna straordinaria e indomita, che per restare sempre fedele a sé stessa non ha esitato a cambiare pelle mille volte e a scegliere il Cadore come sua terra di adozione.

Questa, dunque, è la storia di Anna. La sua avventura inizia a Galliera, in provincia di Bologna, nel giugno del 1910; il suo nome di battesimo è Alma Bevilacqua. Trascorre un'infanzia spensierata e selvatica, un po' come tutti i bambini di campagna. Anche solitaria però: più tardi ricorderà che la sua abitudine a inventare e a raccontarsi storie risale proprio a questo periodo, quando desiderava tantissimo un fratellino che non sarebbe mai arrivato. La famiglia è benestante: il padre è veterinario e trasmette alla figlia la passione e il rispetto per la natura, mentre la madre è una donna colta che la incoraggia negli studi. La spensieratezza però finisce bruscamente con la malattia del padre, che si suicida nel 1926. È il primo evento che lascia un segno indelebile nella vita della scrittrice: tutta la famiglia paterna infatti soffre di malattie psichiatriche più o meno gravi e Alma, oltre a pa-

Anna del Valico

di SILVIA BENETOLLO

tire la perdita del padre cui era molto legata, inizia a considerare la malattia mentale come una oscura minaccia, dalla quale si sentirà in fuga per tutta la vita.

Rimaste sole, madre e figlia si trasferiscono a Bologna, dove Alma finisce il liceo e si laurea poi in Chimica, prendendo l'abilitazione come farmacista nel 1933. Studiare per una donna sotto il fascismo non era per nulla facile e anche il percorso della giovane Alma non deve stupire: gli studi di farmacia per una donna erano considerati accettabili e infatti erano tra i più gettonati tra le ragazze. Assecondando le aspettative della famiglia, dopo la laurea Alma rimane in ambito accademico, come assistente volontaria, nonostante detesti l'ambiente "selvaggiamento".

"L'università una squallida successione di formule e logaritmi, gas di cloro e solfidrici invece di aria e foreste e campi come avrei amato"

Insomma, Alma sentiva già di essere fuori posto. Il suo desiderio di liberarsi scontrava con l'ambiente colto e borghese in cui era immersa, cui sapeva di essere estranea. È un'esperienza comune a molti, verrebbe da dire. Ma quanti hanno davvero la forza di ribellarsi a un destino che qualcun altro ha scritto per noi? Spesso si finisce per piegarsi, trovare un compromesso, per paura o per comodità, finendo per imboccare, senza nemmeno esserne coscienti, una lenta discesa verso il basso. Alma però era una donna straordinaria. E nel 1937, quando la madre muore improvvisamente, decide che l'ultimo filo che la teneva legata a quel mondo tanto odioso si era spezzato. Con grandissimo coraggio lascia la carriera, la posizione sociale e la famiglia e si trasferisce sulle Dolomiti, dove da ragazzina passava le vacanze estive. È l'inizio di un grande amore, scelto "una volta per sempre", come scriverà Mario Rigoni Stern. Il primo passo di una nuova vita che va in direzione opposta a quella che ci si aspetterebbe da una giovane donna colta, laureata e di buona famiglia, che decide invece di lasciarsi alle spalle lo spettro del disagio psichico, l'accademia opprimente, la società e le sue regole, per abbracciare un'esistenza fatta di fatica e difficoltà, ma che sente più vera, pulita, tra la gente di montagna cui sente profondamente di appartenere. Una vera "adesione del cuore", come dice Antonia Arslan. Qualche anno dopo, negli anni Sessanta, ricordando la sua attività alpinistica, Anna scriverà:

"Mi accadde talora in quelle sere di considerare con una lucidità nuova - più che ricordare - altre salite, altri gruppi, altre vie, compagni di corda in cui ora non vedevo solo il loro stile e la loro tecnica, ma qualcosa in più, le loro manie esaltate, la loro aggressività sfogata sul monte. Non mi piaceva inferire su di loro, ma dentro di me sentivo con esattezza che certuni erano dei falliti nella vita che cercavano rivalse, sicurezza, vittorie e giustificazioni nella montagna vinta. Per me la roccia era stata più che altro un gioco fisico, la montagna non era un week-end, faceva parte della mia vita come la scopa, il pavimento della cucina o le aiuole dell'orto. Non avevo



Giovanna Zangrandi prepara un caffè in quota (Foto Archivio A.N.P.I.)

comunque il diritto di condannare chi ci annetteva complicazioni spirituali e ne ricavava complesse etiche: non mi riguardavano come in genere tutti i giochi di élite. C'era tuttavia qualcuno che duramente detestavo: chi di montagna voleva scrivere, farne il pezzo di colore, la leggendina inventata, l'emozione scontata".

Leggendo questo brano, tratto da *Anni con Attila*, non posso fare a meno di pensare a quanti oggi davvero percepiscano la montagna come una parte della propria vita e quanti invece siano alla ricerca di una rivalse o di un'emozione scontata. Una montagna considerata come un bene di consumo, un divertimento da godere la domenica o durante le settimane bianche, da accantonare quando finisce il tempo dello svago. Quanto influisce tutto questo sullo sviluppo delle aree montane e quali cambiamenti stiamo infliggendo alla montagna in nome di questa visione? Oltre ad avere un'idea chiara di cosa fosse per lei la letteratura di montagna, mi pare che il pensiero di Anna si inserisca perfettamente nell'attuale dibattito sul futuro della montagna.

Alla fine del 1937 Alma ha 27 anni e vive a Cortina, dove lavora come insegnante di scienze in una scuola superiore. I suoi primi articoli risalgono a questo periodo e vengono pubblicati in riviste e periodici fascisti locali. La sua partecipazione al fascismo (sarà anche allenatrice di una squadra di sci femminile) in un primo momento lascia interdetti. Ma come, proprio lei, che pochi anni dopo sarà l'imprendibile staffetta partigiana su cui penderà una taglia fino alla fine della guerra? Per trovare una risposta a questa domanda occorre cercarla in parte nella sua biografia e in parte proprio nelle pagine di quelle riviste, pubblicate settant'anni fa. Ma più di tutto aiutano le fotografie, che raccontano una Cortina molto diversa rispetto a oggi, ma già allora meta turistica famosissima. Alberghi, terrazze, piste da sci affollate di sciatori e sciatrici eleganti, giovani e spensierati, competizioni sportive, imprese alpinistiche. Un mondo vivace, allegro e forse inconsueto, in cui l'adesione al fascismo

non veniva messa in discussione, come in tutto il resto d'Italia. Col senno di poi, un'orchestra che suona sul ponte del Titanic. Ed è qui che arriva Alma nel '37, sola e gravata dal lutto per la madre; facile immaginare che facesse di tutto per inserirsi nel contesto. Scriverà nel suo diario:

"Cercavo accanitamente di lavorare, di correre, stancarmi, riempire le giornate, ore e minuti, senza soste, per non aver tempo di pensare e di soffrire, per non farmi afferrare dalla nostalgia di lei, di non aver parlato di più con lei, di un'infinità di cose, nostre e tante altre".

Lo sforzo fisico, il lavoro pesante che stanca e non fa pensare, che anestetizza il dolore, sarà una costante di tutta la sua vita. Ma a Cortina pesava anche la diffidenza e la freddezza che le riservavano i suoi nuovi concittadini, restii ad accettare la forestiera arrivata dal sud. C'è una foto di Alma, che mi è apparsa inaspettatamente tra le pagine di quelle vecchie riviste, in posa assieme alle compagne della squadra di sci. Un po' scostata dal gruppo, giovane e sorridente, con un viso quasi da bambina incorniciato dai capelli scuri, è l'unica che non guarda l'obiettivo, distratta da chissà che cosa. Di lì a poco la sua vita prenderà di nuovo una svolta radicale. Un giorno, durante una sfilata per il Duce in visita a Cortina, accade qualcosa che la scuote profondamente:

"Il divoramento delle proviande fu il mio ultimo atto responsabile, individuale. Stavo ancora pulendomi la bocca dalle briciole che arrivarono ordini a voci forzate, contrordini e comandi militari in acuto. [...] Dopo qualche centinaio di metri non pensavo più per nulla a cose mie, di un tempo e di ora; tutto ciò che non fosse passo e inquadramento era remotissimo, estraneo e come deprecabile. Mi sentivo costituita da una massa muscolare che si muoveva e doveva tener distanza nello scacchiere, passo lungo uguale ad altri passi, la punta del piede non oltre altre punte di piedi neri, una gran gioia quando tutti i piedi venivano avanti assieme, una gioia veramente spirituale, una cosa importantissima, tutto il mondo e

le cose del mondo, passate e future, costituite da quella punta di piede, che siano in fila: Un, duè, un duè... Era veramente un senso di euforia il non esistere più come individuo piccolino e fragile, il divenire massa così enorme, a cui il regolare passo di marcia dava un senso di implacabilità: nessun senso di responsabilità, proprio nessuno [...] avevo solo il senso di stare dentro a una cosa enorme e perfetta, infallibile ormai [...].

Ci diedero il riposo all'estremo della piazza, qualche comare si mise a commentare i tratti fisici del Duce, io stavo lì come un robot disinnescato.

Sentii una mano sulla mia spalla: nell'oscillare dei ranghi rotti e stretti qualcuno mi spingeva, va bene, non diedi subito retta a quella mano sulla spalla. Poi la voce valligiana di Maria, commossa all'orecchio: Svějete! Dòn via! Anna!"

Ancora una volta sorprende l'attualità di questa esperienza. Anna spiega chiaramente al lettore che nella massa l'individuo supera la propria fragilità, si sente finalmente forte e invincibile. Allo stesso tempo però, il prezzo da pagare è altissimo: la perdita della propria individualità. E soprattutto della propria responsabilità personale. Non trovate anche voi che questa descrizione si attagli perfettamente ai giorni nostri?

Dopo essere sfuggita alla manifestazione, Alma trova riposo lungo il Boite e si rende finalmente conto che non può più far finta di nulla. Che la guerra è alle porte e lei non può più indugiare nel "bozzolo della sua infanzia". Il coraggio non le fa certo difetto. Di lì a poco prende contatti con le prime bande, offre nascondiglio ai fuggiaschi, aiuta come può i deportati in transito. Dopo l'8 settembre scrive al comando della brigata "Calvi", a quel Sandro Gallo "Garbin" che spesso richiamerà nelle sue opere, per dare la propria disponibilità. Tuttavia, le donne non possono unirsi all'organizzazione, ma solo collaborare in qualità di staffetta. Alma inizia così a trasportare documenti, materiale, mappe, sfruttando i suoi numerosi viaggi in treno da Cortina a Calalzo, oltre la dogana, dove ha una classe. E proprio una di queste mappe, sulla quale era facilmente riconoscibile la sua calligrafia, la mette nei guai con la polizia fascista. Viene pedinata, subisce intimidazioni. Gli sguardi, che già prima erano diffidenti, si fanno sempre più difficili da sostenere. La tensione cresce, la paura anche. Avvisata dell'imminente arresto da un partigiano, Alma una sera decide di calarsi da una finestra della sua casa a Cortina e di sparire nel bosco.

"Sono certa al 98% che è dei nostri, quella schiena, il suo gesto di venirmi ad avvisare, lui sorvegliato e scampato al carcere chissà come, venir da me sorvegliata: il suo gesto è eroico, ma sfacciatamente nego di saper nulla, di essere quella del treno. Un dialogo tremendo, penoso. [...] Ho preso un sacco da montagna, un po' di viveri, un pentolino, una coperta. Adesso prendetemi se siete capaci."

Quella notte Alma diventa Anna, il nome di battaglia con cui si farà chiamare per tutta la vita. Il periodo passato nella Resistenza la cambia profondamente e le permette di entrare in contatto con aspetti del suo carattere di cui fino a quel momento aveva avuto solo un vago sentore: la fiducia in sé stessa, i nervi saldi e la resistenza fisica, quel suo sentirsi a proprio agio tra le montagne, quasi fosse un animale selvatico. La ferocia, talvolta. Tanto che, negli anni successivi, Anna non potrà fare a

meno di chiedersi da dove le derivino questi istinti quasi primordiali, che non ricorda nel carattere dei suoi genitori. Forse i riflessi di qualche barbarica vita passata.

Anche per questo il diario in cui racconta i mesi passati in clandestinità è uno dei più importanti, originali e ingiustamente dimenticati della letteratura riguardante la Resistenza. Non solo perché parla dal punto di vista delle donne, che aderirono in massa e diedero un contributo fondamentale, ma anche perché non c'è traccia di insicurezza nelle sue azioni, una tendenza comune invece nei racconti di altre partigiane. Anna riconosce il proprio valore, non ha problemi a dirlo chiaramente, nemmeno quando è superiore agli uomini. Anche in questo Anna parla direttamente alle donne di oggi.

La sua fuga notturna da Cortina, evitando miracolosamente di farsi notare dai nazifascisti che presidiavano il rifugio Croda da Lago, la sosta tra i massi del Mondeval, il Pelmo e la discesa a Villanova, con la febbre altissima, è descritta in pagine emozionanti. Ma quella terribile notte sarà solo la prima di una lunghissima serie di notti passate all'addiaccio, durante un periodo di latitanza vissuto per lo più nascondendosi tra i villaggi e i boschi del Cadore, percorrendo in bicicletta centinaia di chilometri di strade di montagna e pianura, patendo il freddo e la fame implacabile. Eppure, proprio in questo periodo difficilissimo, Anna sperimenta finalmente quella solidarietà e quella fratellanza che a Cortina non aveva mai trovato. Il titolo che decise per questo suo diario, *I giorni veri*, non rappresenta quindi solo la volontà di descrivere gli avvenimenti in modo fedele. Per lei sono stati davvero "giorni veri", in cui bisognava credere fermamente in un ideale, segnati da un costante e immi-

veri, soprattutto fagioli rimasti nelle scorte delle brigate disperse in ottobre. Gerlo carico, pentolino, sci a bilanciere sopra.

A notte ho infilata la Val Vedessana, arcaica, affondata tra selve tali da scorgere anche i crucki. [...] Ma il buio è materno ormai, sicuro, sono assolutamente certa che di notte tutta la grande catena delle Marmarole e valli son deserte da esseri umani; da noi non ci sono lupi, agli spiriti non credo più, se ce ne fossero si sarebbero fatti vivi prima."

E infine la primavera arriva, portando con sé la tanto sospirata pace. Ma nulla è più come prima. Le tensioni non sono svanite come per incantesimo, e Anna se ne accorgerà presto. Nell'estate del '45, tornata a Cortina, decide di continuare a dare il suo contributo alla ricostruzione di una comunità sconvolta dalla guerra dedicandosi alla scrittura e fonda il giornale Val Boite. Tuttavia, gli stessi che la guardavano con diffidenza e sospetto prima della guerra non apprezzano questo suo nuovo impegno e i suoi articoli provocatori. Le rinfacciano la sua partecipazione alle attività del fascio locale, dimenticando il periodo durissimo della Resistenza, la accusano di falsità e, cosa che le fece molto male, la prendono di mira per il suo aspetto fisico. Brutta, aborto di natura, tarata mentale. E quindi non degna di essere ascoltata. A dire il vero, queste volgarità fanno male anche alle lettrici di oggi, perché ancora una volta la vita di Anna è di una modernità sconcertante. Una donna nubile, che vive del suo lavoro e non ha paura di esprimere le proprie opinioni, che scala le montagne con i migliori alpinisti dell'epoca e non deve rendere conto a nessun uomo, marito o fratello che sia, ma solo a sé stessa. La realtà è che Anna era troppo libera per i suoi

operai, alla costruzione del rifugio Antelao sul valico di Pradonego. Trascorrerà un breve periodo immersa nella quiete dei pascoli, le crode da esplorare a portata di mano e terreno fertile per raccogliere le storie e le leggende che racconterà di lì a poco. Sì, perché anche se con grande amarezza dovette cedere il suo rifugio al CAL nel '51, l'esperienza non fu infruttuosa: tornata suo malgrado a Cortina, scopre finalmente la sua grande vocazione per la scrittura. Anna affronta quindi la sua ultima e più grande trasformazione e diventa Giovanna Zangrandi, lo pseudonimo che scelse per sé e per rimarcare la sua appartenenza alla gente del Cadore.

Inizia a pubblicare con case editrici importanti, tra cui Mondadori, e nel 1954 il suo romanzo più famoso, *I Brusaz*, vince il prestigioso premio Deledda. Questa vittoria la catapulterà nel panorama letterario nazionale e le darà una rivincita, non senza una certa soddisfazione, sulla bocciatura senza appello che le aveva invece riservato Elio Vittorini. Qualche anno dopo, dall'esperienza del rifugio Antelao nascerà *Il campo rosso*, mentre la nuova vita a Borca di Cadore entrerà in numerosi racconti, tra cui la meravigliosa raccolta *Anni con Attila*. La scrittura diventa il fulcro della sua esistenza, un risarcimento per non aver avuto una famiglia e un modo per definire sé stessa. Tuttavia, anche negli anni Sessanta la scrittura difficilmente garantiva sufficienti entrate economiche e Anna per sopravvivere e non rinunciare alla sua vocazione dovrà fare mille altri lavori, anche pesantissimi. Nonostante la fama nazionale, non è particolarmente brava nel crearsi una rete di conoscenze negli ambienti che contano: lei si definisce una "valligiana al cento per cento" ed è per questo che riesce a raccontare la gente di montagna così bene. Nutre una certa avversione nei confronti di quelle che lei chiamava "le élites": i salotti letterari le vanno stretti e le volte che deve frequentare certi ambienti si sente goffa, inadeguata, fuori posto. Davvero strano per una donna che ha fatto dell'indipendenza la sua bandiera, sopravvissuta alla guerra e all'inverno sulle Marmarole. In fin dei conti, anche Anna non era del tutto immune dagli stereotipi e dal giudizio della società.

Potrebbe essere questo uno dei motivi per cui Giovanna Zangrandi, con la sua vita straordinaria e la sua personalità complessa, è scivolata velocemente nell'oblio. Ironia della sorte, la malattia che la colpì ancora giovane, andrà a minare quel fisico di cui andava tanto fiera, fino a portarla all'infirmità. Negli anni Settanta scrive sempre di meno e anche i guadagni calano drasticamente. Negli ultimi anni sopravvive con una piccola pensione, ottenuta grazie all'amico partigiano Arturo Fornasier, l'unico che le è rimasto vicino. A ben vedere però, il vero motivo per cui ci siamo dimenticati di Giovanna Zangrandi è il fatto che questa donna scomodò, perché libera e padrona di sé stessa, con il suo carattere inflessibile ha sovvertito tutte le regole sociali che si potevano sovvertire ed era troppo moderna per l'Italia del Novecento. Ora forse siamo pronti per apprezzarla. Adesso forse è il momento di scoprire cosa ci ha lasciato.

Negli ultimi mesi finalmente si è risvegliato l'interesse per questa grande scrittrice. Il CAL ha da poco ripubblicato *I giorni veri* e *Il campo rosso*, curato da Giuseppe Mendicino. Un romanzo per certi aspetti cupo, che è stato a lungo



Giovanna Zangrandi in sosta con un compagno (Foto archivio Zangrandi presso Roberta Fornasier)

nente pericolo di morte che però ha fatto cadere le maschere, rivelando le anime per quelle che sono. Il suo è un racconto dalla voce limpida, che non cade mai nella nostalgia del ricordo e non teme di guardare in faccia gli errori commessi.

Braccata dai nazifascisti, trascorrerà l'inverno '44-'45 sulle Marmarole, nascosta con altri due compagni sotto la roccia aggettante della Memora. Aspettando l'arrivo della primavera.

"Ora devo sparire di nuovo dalle piste dei paesi; ho riordinato la mia roba nel bauletto del nonno umbertino nel fienile di Marta, racimolo alquanti vi-

tempi. Perché lei si sentiva nomade e selvaggia, e non poteva essere altrimenti, ma la sua libertà è stata pagata fino in fondo, in termini di solitudine. E se è vero che andò sempre fiera della sua prestanta fisica e della sua agilità, è vero anche che disprezzò fino alla fine quel volto che lei definiva "ripugnante". Reso duro dal dolore, diremmo noi oggi.

Sconfitta sì, ma non arresa. Archiviata l'esperienza di Val Boite, Anna si ritira dalla vita pubblica. Ci sono altri sogni da inseguire e un'altra esperienza straordinaria l'aspetta: nell'estate del '46 si dedicherà, con una squadra di

introvabile e che solo apparentemente è una cronaca della costruzione del rifugio Antelao. Nella scrittura di Zangrandi la realtà e le tematiche care all'autrice si intrecciano indissolubilmente.

Monterosa Edizioni ha da poco pubblicato una raccolta di racconti in parte inediti, dal titolo *Non voglio comandi, non voglio consigli*. Un'opera nata dopo un grande lavoro di ricerca e selezione, con l'obiettivo di raccontare la vita libera di Giovanna Zangrandi, che ha avuto una vita per certi aspetti solitaria, è vero, ma che è stata goduta davvero fino in fondo.

A novembre invece, sempre Monterosa Edizioni pubblicherà una bella biografia, scritta da Annalina Molteni, *Lo specchio verde*. Un'opera imprescindibile per conoscere la vita di questa scrittrice per troppo tempo dimenticata.

C'è una bella foto, appesa nella sala da pranzo del rifugio Antelao: ritrae un gruppo di ragazzi nell'estate del '45 in cima al campanile di Val Montanaia, tra cui un giovane Attilio Tissi. C'è anche una ragazza dai capelli scuri, che sorride e non guarda verso l'obiettivo. Chissà da cos'era distratta.

Bibliografia:

Giovanna Zangrandi, *I giorni veri*, Club Alpino Italiano, 2023

Giovanna Zangrandi, *Anni con Attila*, Mondadori, 1966

Myriam Trevisan, *Giovanna Zangrandi, una biografia intellettuale*, Carocci, 2010

A cura di Werther Romani, *Giovanna Zangrandi, donna, scrittrice, partigiana*, Aspasia, 2000

Penelope Morris, *Giovanna Zangrandi, una vita in romanzo*, Cierre Edizioni, 2001

Giovanna Zangrandi, *Il campo rosso* (a cura di Giuseppe Mendicino), Club Alpino Italiano, 2023

Giovanna Zangrandi, *Non voglio comandi, non voglio consigli - Storia di una vita libera* (a cura di Silvia Benetollo), Monterosa Edizioni, 2023

Annalina Molteni, *Lo specchio verde - I libri e le montagne di Giovanna Zangrandi*, Monterosa Edizioni, 2023

Silvia Benetollo, *Anna del Valico* in Arcipelago Altitudini, Mulatiero Editore, 2019

Montagne in mostra

di ANNA CECCHINI

Abbiamo camminato quasi tre ore. Un dislivello modesto, ma un saliscendi infinito di cime, tonde cupole verdeggianti percorse dal vento sopra un mare di faggete a perdita d'occhio.

La meta, finalmente, per levarsi lo zaino e sorridere alla fatica.

Lo zaino di Riccarda è il più grosso. Mi chiedo come faccia, così minuta, a portarsi addosso tutto quel peso. Noi leviamo thermos, panini, frutta. Lei estrae il cavalletto, i fogli di carta e i colori. Ci lascia alle nostre chiacchiere. Lei ha già osservato con gli occhi socchiusi le costole di quelle montagne, gli infiniti chiaroscuri, la luce che viene inghiottita dalle gole e dilaga sui pianori. Ho capito che sapeva già come le sue dita avrebbero tracciato quella linea obliqua e come immaginava di stemperare il grigio di quello spigolo fino a incontrare il bianco della carta. Lo so perché, in qualche modo, accade anche a me, con le parole.

Oggi ascolto distratta il racconto di chi conosce bene questi sentieri percorsi da altri e per diverse ragioni. Stavolta qualcosa di nuovo mi cattura. Osservo le sue dita e guardo ciò che lei sta guardando.

E' così che ho conosciuto Riccarda de Eccher, camminando. E guardando le montagne con i suoi occhi.

E' stata inaugurata lo scorso 20 ottobre la mostra *Montagna/acquerelli* di Riccarda de Eccher in occasione delle manifestazioni organizzate per ricordare che nel 1883, 140 anni fa, nasceva la sezione goriziana della Società degli Alpinisti Triestini.

La mostra, allestita nelle sale adiacenti all'Auditorium della cultura friulana di via Roma, espone 20 opere ad acquerello che hanno come soggetto le montagne.

Dal Montasio al Sernio, dal Sella alla Marmolada, dal Mulaz all'Antelao, con un'incursione in Pakistan e al Romboss Peak, salito per la prima volta e disceso con gli sci da Enrico Mosetti, guida alpina goriziana, insieme a Davide Limongi e Giovanni Zaccaria.

Una passione, quella di Riccarda per le montagne, nata da bambina e alimentata dai racconti familiari, cresciuta da adolescente, che l'ha portata a cimentarsi con l'apertura di nuove vie d'arrampicata e con le spedizioni himalayane. Nata a Bolzano da genitori trentini, cresciuta a Udine, oggi vive tra gli Stati Uniti e il Friuli.

Le montagne sono da sempre il suo paesaggio interiore, "il sentimento con cui sono cresciuta", dice.

Giunge alla pittura in età adulta e dipinge con la tecnica lieve e implacabile dell'acquerello, che non consente errori. Un po' come la montagna.

E sono sempre loro, le montagne, il soggetto unico della sua arte. Una ripetizione ipnotica. La proverete, visitando la mostra. O, quantomeno, io ho percepito la calma rassicurante che si prova recitando un mantra.

Chi ha salito infinite volte un pendio, ha afferrato la roccia tra le mani migliaia

di volte, ha compiuto un'infinità di passi sfidando la gravità, dopo aver provato l'ebbrezza dell'impresa, conosce la calma e consapevolezza che viene dalla ripetizione. E l'espressione pittorica di Riccarda appare come la concentrazione assoluta attorno ad un unico oggetto, la cui essenza si amplifica fino

a scoprirne la sostanza.

Ho passato molto tempo a guardare le montagne dipinte da Riccarda de Eccher. Mi hanno lasciato una profonda pace, assieme ad alcuni interrogativi. Ed è lo stesso effetto che mi fanno le nostre conversazioni. La sua arte le rassomiglia.



Come in un gioco di specchi. La Guida alpina Enrico Mosetti in visita alla mostra osserva l'acquerello che Riccarda de Eccher gli ha dedicato in occasione della prima salita e discesa con gli sci del Romboss Peak in Pakistan. L'autore dell'impresa che si specchia nella montagna rappresentata dall'artista.



Nevicata in Val Saisera



Sulle Giulie con Micossi

di CARLO TAVAGNUTTI G.I.S.M.

Dell'arte di Mario Micossi, delle sue grandi doti di pittore e incisore, lascio la parola agli esperti critici che hanno valutato con competenza il valore delle opere del grande personaggio di fama internazionale.

Da parte mia voglio ricordare solo alcuni episodi di un lungo percorso di collaborazione con Micossi, durante numerose camminate sulle nostre montagne.

L'ho conosciuto alla fine degli anni '80 in occasione di una visita, con alcuni amici di "Alpinismo Goriziano", nella sua bella casa di Artegna ove aveva anche lo studio. Quella visita concordata con un amico comune aveva lo scopo di approfondire la conoscenza delle Alpi Giulie (1) sulle quali il grande artista friulano aveva iniziato un nuovo ciclo di opere dedicato proprio a quelle "selvagge e dolci" montagne, ma che egli non conosceva ancora perfettamente bene in particolare le orientali compreso il loro posizionamento su quel vasto territorio.

Seduti attorno al caratteristico "fogolâr" e con un buon bicchiere di bianco, discutemmo a lungo su quel progetto e sulla necessità di frequentazione dei siti più interessanti di quell'articolato complesso montano. Così, al termine della serata, mi ritrovai di punto in bianco incaricato di accompagnare Micossi nelle escursioni più impegnative. Feci in seguito con Mario (così mi disse di chiamarlo) numerose camminate, impegnandomi da guida e anche un po' da portatore dell'attrezzatura che lui si portava al seguito per realizzare en plein air i suoi "lavori".

Di tanto materiale, il più ingombrante e pesante era il pacco di cartoni inchiostrati per i graffiti dai quali, con rapidi e sicuri tocchi, faceva nascere splendidi paesaggi anche di grandi dimensioni orizzontali. Disegnava con grande maestria ed eseguiva rapidamente piccoli acquerelli di particolari interessanti; il tutto secondo un programma ben radicato mentalmente per la realizzazione in studio delle bellissime opere che abbiamo ammirato nelle numerose mostre nella casa di Artegna, specialmente splendide acquetinte e acquerelli.

Delle tante escursioni tra quelle montagne, a volte vere avventure, solo qualcuna mi è rimasta tanto impressa nella memoria che ancor oggi ho vivo il ricordo e il pensiero mi riporta a tempi lontani. Durante una delle solite camminate i discorsi ci portarono alla Grande Guerra sulle Giulie e Micossi mi espresse il desiderio di vedere quei luoghi. Eravamo in un tardo autunno e combinai tosto una gita da Nevea verso il settore orientale del gruppo del Canin, passando per il Pian de le Lope e arrivare alla vecchia mulattiera del Poviz. Fu una salita interessante, un po' faticosa per l'artista, che era poco allenato, ma egli riuscì ugualmente a realizzare diversi importanti schizzi dell'ambiente attraversato. Ci fermammo a lungo sulle pendici settentrionali del Leupa...la giornata era bellissima, il sole autunnale faceva risplendere in modo particolare tutto l'infinito

nito complesso di cime che ci circondava e Mario si mise a "lavorare" con grande entusiasmo. Il tempo passava velocemente ed io insistivo per iniziare la lunga discesa verso Nevea. Il sole stava tramontando e noi eravamo ancora lì a raccogliere e ordinare tutta l'attrezzatura dell'artista. Quando finalmente iniziammo a scendere, più veloci di noi scesero le ombre della sera. Ci colse infine un buio profondo...era notte! Il procedere

insisteva per vedere, la muraglia settentrionale del regale Triglav, il più alto e celebrato monte delle Giulie!

Trovai finalmente un "buco" nei miei impegni, "ingaggiai" l'amico fidato Ferruccio per darmi una mano e partimmo dall'Aljažev dom, il rifugio in Val Vrata, verso il rifugio Pogačnikov dom e diretti su verso la sella Sovatna. Purtroppo, il tempo in quella remota valle non era dei migliori ed anzi, oltre alla fitta nebbia, si

giungemmo al rifugio ove pernottammo.

Al mattino dopo ci avviammo tranquillamente verso il vicino Razor, io e Ferruccio salimmo in vetta, mentre Micossi si fermò poco sotto su una comoda cengia. Il tempo bellissimo esaltava uno spettacolare scenario alpino con il Tricorno al centro di tutta la sua schiera di satelliti. Mario si dedicò ai suoi disegni e graffiti di grandi dimensioni; intanto attorno a lui si era formato un gruppetto di curiosi che meravigliati seguivano con interesse il nascere delle sue stupende opere. Tra quelle persone c'era anche un giovane di Buia, che Micossi conosceva bene, il quale si offrì di riportarlo ad Artegna scendendo verso la Val Trenta. L'accordo fu raggiunto in breve e così Ferruccio ed io ci sentimmo liberi dall'impegno; ci separammo lassù, sulle rocce del Razor, con una forte stretta di mano e un cordiale "mandi" e scendemmo direttamente al rifugio ove trovammo, con nostra grande sorpresa, due amici del CAI di Gorizia che erano reduci della salita allo Stenar...ci concedemmo un caloroso brindisi e poi, loro giù a Na Logu e noi due verso la lontana Val Vrata.

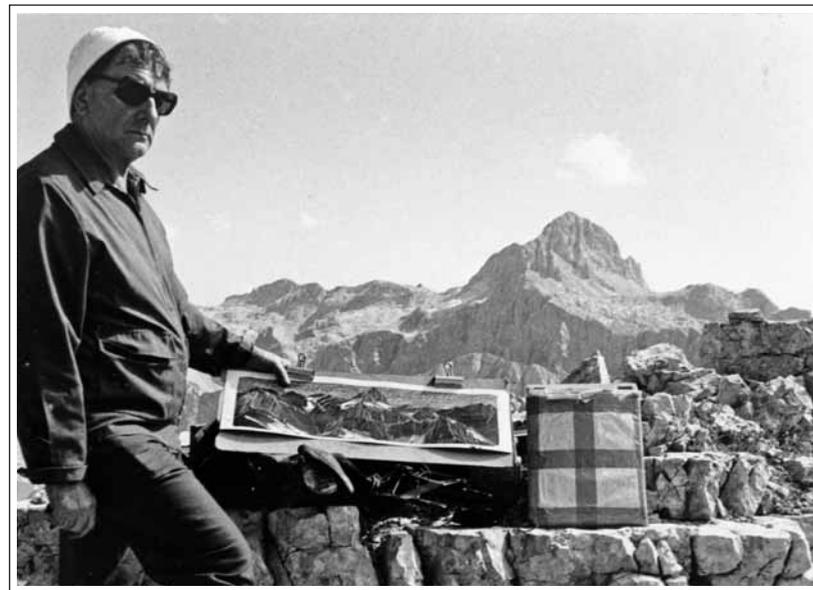
Eravamo alla metà degli anni '90' e quell'avventura nel regno del Tricorno fu l'ultima escursione che feci con Mario Micossi (2) sulle Alpi Giulie!

Sono passati molti anni da quelle lunghe camminate sui monti giuliani ma presenti sono ancora chiaramente vivi nella mia memoria, seppur tendenti ad un inesorabile lento e malinconico oblio.

Note:

1. L'artista era un appassionato di montagna e prima di dedicarsi alle Giulie aveva eseguito numerose splendide opere sulle Dolomiti. Inoltre, alla fine degli anni '90' e primi 2000, si recò in Himalaya dal quale ci ha riportato moltissime belle opere che rappresentano quei territori compreso l'Everest.

2. Nel 2005, un improvviso malore colse l'artista fermando per sempre il suo validissimo talento e lasciando un enorme vuoto in quanti lo conoscevano e lo stimavano compreso *Alpinismo goriziano* del quale l'Artista fu un prezioso collaboratore.



Mario Micossi sul Razor.

senza alcuna fonte di luce si rivelò molto problematico ed anche pericoloso, date le pessime condizioni di manutenzione della mulattiera. Ma nonostante tanto disagio, alla fine, la luce del rifugio Julia ci fece tirare un sospiro di sollievo.

In un'altra occasione accompagnai Micossi sulla Velika Mojstrovka, sopra il passo Vršiči in Slovenia. Salimmo per la breve ferrata sul versante Nord e fu un'escursione molto interessante di grande valore paesaggistico al centro di un mondo di vette importanti che ci lasciarono un'enorme sensazione di infinita bellezza, forse anche per le splendide condizioni atmosferiche. Mentre il Micossi era intento nel suo impegno artistico, io approfittai per fare numerose fotografie dei gruppi più importanti delle Giulie Orientali. Al ritorno scendemmo sulla via normale, seguendo il lungo tratto inclinato ricoperto da una fitta mughera che porta al varco e al ripido ghiaione verso il Vršič. Arrivati tra i mughi, ci trovammo improvvisamente in mezzo ad un numerosissimo branco di camosci che riposavano all'ombra di quelle piante i quali, sorpresi della nostra presenza, si diedero ad una disordinata fuga in tutte le direzioni, procurandoci un certo spavento. E noi, ignari e occasionali frequentatori del loro riservato e pacifico habitat, dopo qualche attimo di naturale emozione, continuammo la nostra tranquilla discesa verso il passo.

E venne anche il tempo del Triglav (Tricorno); era da un bel po' che Mario

mise a piovere. Eravamo ben equipaggiati e pesanti ma decisi ad andare avanti. Mario sembrava tranquillo, lo avevamo liberato dal peso eccessivo del suo zaino e non dava segni di stanchezza nonostante la salita molto ripida. Giunti fuori dal bosco sui prati ripidissimi che scendono dalla Sovatna, la nebbia cominciò a diradarsi leggermente e poi, dopo un centinaio di metri di salita, come d'incanto svanì completamente e apparve uno splendido sole. Apparve anche il Triglav e tutte le cime che lo incorniciano e naturalmente apparve la sua grande parete Nord, che sembrava di poter toccare con mano. Si era creata tra noi una certa euforia per quel piacevole ed insperato cambiamento di tempo e facemmo una lunga sosta. Mario si mise a disegnare con grande piacere e determinazione.

Proseguimmo la salita ed in breve raggiungemmo sella Sovatna, ai piedi dello Stenar. Era quello un luogo pieno di fascino, ove regnava una pace infinita e solo un nutrito gruppo di stambecchi pascolava tranquillamente senza curarsi della nostra presenza. Salimmo ancora sulla Stenarska vratca (un piccolo varco dello Stenar) per dare un'occhiata nel vallone Na Rušju con il Bivacco IV e più avanti l'imponente mole della Škrlatica, della quale l'artista si premurò di fare alcuni schizzi a matita. Proseguimmo il nostro viaggio e dopo il tormentato ambiente carsico del Kriški podi finalmente

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: info@caigorizia.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2023.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

Celeste e arancio

di **BRUNO CONTIN G.I.S.M.**

Nella scelta del tratto su cui apporre i segni dell'Alta Via C.A.I. Pontebba - la lunga traversata collegante tre prestigiose vette del nostro comprensorio - Adriana, Adriano ed io optammo per la coreografica cresta Ovest della Creta d'Aip.

Avendola già percorsa ed apprezzata fui felice di regalarmi un'ulteriore visita alle tormentate guglie che ne disegnano il profilo e dare finalmente corpo all'iniziativa, finora analizzata nei dettagli solo a tavolino.

Dotati del necessario, all'alba di una promettente giornata di luglio, lasciammo Passo Pramollo sotto gli sguardi assonnati e forse anche commiserevoli dei militari al valico. Nel 1972 non esisteva alternativa più comoda: le carrarecce per Passo Lanza, del Rudnig o di Malga Rattendorf, erano transitabili solo con i rari fuoristrada allora in circolazione.

Lo scavalco del Madrizze, con discesa e risalita a Sella d'Aip, facevano parte del collaudato tragitto, scremato da interpretazioni da tempo rivelatesi estemporanee.

L'auspicato pernottamento in un bivacco da erigere in quei luoghi faceva parte dei nostri sogni, destinati a rimanere tali ancora per altri otto anni. Nell'inconsapevolezza di doverlo dedicare proprio a Ernesto Lomasti, quel ra-

gazzino che timidamente incominciava ad aggregarsi a noi per le sue prime, appassionate escursioni.

Lande, al tempo più solitarie di adesso, ci indirizzarono con percorso oramai noto sotto le pareti rosate della Creta d'Aip di cui, oltre alle usate vie normali, scrutavamo da tempo possibili accessi più diretti. Dell'attuale ferrata "Crete Rosse" - dopo che con Giulio ne avevo percorso la marcata rampa in una delle mie prime arrampicate - se ne incominciava a parlare, nell'evidenza del risparmio di tempo che avrebbe comportato. E perché no? Nel campanilistico orgoglio di proporre un'accattivante novità tra i nostri monti, al momento ben poco frequentati dall'alpinismo regionale.

I primi segni, preceduti da una scritta che ne sancisce l'inizio, li pennelliamo con una certa solennità a monte dello Zotach Kofel; la cui traduzione in "Mucchio di stracci" la dice lunga sulla considerazione che la modesta cimetta poteva vantare agli occhi dei nostri confinanti.

Ricordandomi i passaggi e ricercando le soluzioni più interessanti, avanzavamo con i barattoli del celeste e dell'arancio, cercando di dare al lavoro la veste più accurata possibile.

Nel condizionamento del dardeggiante controluce mattutino e nella ne-

cessità di aggirare i monoliti rocciosi ci aiutavamo, nei frequenti cambi di mano del necessario per la segnatura, mantenendo costante l'attenzione a non perdere l'equilibrio.

Ma l'agguato, come da esperienze precedenti, d'un tratto si concretizzò in un banale scivolone dell'amica, causando la perdita del pentolino. Questo, dopo aver roteato in aria disperdendo una sventagliata di vernice sugli abiti e sugli scarponi della novella tinteggiatrice, rovesciò una buona parte del contenuto sulle rocce sottostanti, disegnandone una composizione astratta in un altro contesto magari anche apprezzabile. Le inevitabili risate - anche se dell'interessata abbastanza amare stemperarono solo parzialmente l'imbarazzante situazione, rimandando al momento della smacchiatura le precise informazioni sulla "bontà e tenacità" del prodotto. Infierendo sulla poveretta le canzonature si protrassero fino a pochi metri dalla forcilla sottostante la Torre della Creta d'Aip dove, ad invertire democraticamente la situazione, uno sbadato incespicamento mi causò effetti simili, devastandomi irrimediabilmente la camicia.

Imprecazioni irripetibili echeggiarono tra le imperturbabili pareti, confondendosi alle risate, ora di rivincita, di Adriana ma che a entrambi nulla valsero

di fronte all'improvvisa scarsità di colore rimasto.

Raschiando accuratamente il barattolo e distribuendo con avvedutezza quanto annidato tra le setole dei pennelli risalimmo con le mani imbrattate la "parete di quaranta metri", al tempo non attrezzata e, raccordandoci alla normale italiana, ci portammo in vetta ed al congiungimento con i segni apposti dall'altra squadra.

L'Alta Via C.A.I. Pontebba ebbe il successo che meritava, anche se lo spirito che accompagnava i precorritori non sempre ha denotato limpidezza d'intenti. Nella discutibile visione arrivistica, volta unicamente all'acquisizione dei timbri di vetta ed al conseguente conferimento dello speciale distintivo, il "nostro" tratto è stato spessissimo ignorato.

Privando gli artefici della conoscenza di uno dei più suggestivi angoli della famosa montagna e mortificando eticamente l'impegno assunto con sé stessi.

I cinque decenni trascorsi non sono bastati a cancellare le nostre involontarie "firme", né l'emozione che, rivedendole, sono ancora in grado di suscitare. E, ritrovandole, l'idealizzata Adriana - non più vincolata da problematiche terrene - diventa l'aleggiante accompagnamento nel ripercorrere questi e tutti gli altri luoghi, testimoni delle ore più intense e serene.



Creta d'Aip, cresta Ovest (Foto B. Contin).

Questo fiume del silenzio, che occupa un'ampia, lunga vallata piena di meandri, non si può discendere in canoa: non è più l'acqua a scorrere tra le prode erbose della Draga, ma il vento. La corrente liquida è scomparsa da milioni di anni e al posto delle alghe preistoriche, sul fondo, è il grano a piegarsi sotto la brezza. La terrazza erbosa e ombreggiata da grandi bagolari che da Tinjan-Antignana si affaccia sul corpo sinuoso di questo anacoda geologico primordiale, trasforma lo sguardo in un volo di poiana. È il punto perfetto per apprezzarne i contorcimenti, l'eccezionale collasso del pianoro istriano che di colpo, ma dolcemente, scivola in una schiuma di boschi verso il fondo pianeggiante, dove le coltivazioni si alternano a macchie di acacie, frassini e roverele.

Il gigante Ban Dragonja, dice una leggenda che sa molto di fiaba, ne tracciò il solco fino al mare con un aratro, nella notte dei tempi.

Se pochissimi sanno dov'è il suo corso asciutto, il suo estuario è ben più noto: il Canal di Leme. La sua sorgente, muta fonte del vento che scorre tra le sue pareti, è la foiba di Pisino che si apre sotto il castello medievale.

Se l'immaginazione non ci manca possiamo trasformare questo Mississippi aereo in un fiume vero e proprio, un fiume di storia tettonica e di storie dell'uomo.

Percorrerlo è uno splendido itinerario giornaliero per una pedalata o, meglio ancora, per una camminata. Alen Barbich, amico di vecchia data e giudice a Parenzo, sarà la mia guida, come spesso accade nelle mie peregrinazioni istriane.

Ma torniamo indietro di qualche chilometro e di un secolo e mezzo. Lo spirito antiasturburgico che spirava a nord-ovest delle Alpi e la lettura di un libro di Charles Yriarte (*Le rive dell'Adriatico*, un tesoro per il bibliofilo amante di questi luoghi) ispirarono a Jules Verne il personaggio di Mathias Sandorf. Ungherese e patriota, condannato a morte e rinchiuso nel castello di Pisino dai cattivi asburgici, Mathias fuggì calandosi nella foiba e facendosi trasportare dal torrente sotterraneo in piena che percorreva esattamente la via che ci accingiamo a seguire: solo qualche metro sotto le ruote della mountain bike.

La corrente lo sputò nel Canal di Leme, dove fu raccolto da una nave che veleggiò verso una vera e propria catena di Sant'Antonio di avventure. Chi vuole sapere quali, compri Mathias Sandorf. Oggi, a Pisino, esiste un Club Verne e un festival di letteratura di fantascienza. Un fenomeno di carsismo culturale, si potrebbe metaforizzare, che vede spuntare ogni anno dalle gallerie ctonie che inghiottono il nostro eroe, una folla di personaggi figli dell'immaginazione: è meglio che spuntino dalla foiba che dalla TV.

Lasciamo le macchine presso Beram-Vermo, inforchiamo le bici e infiliamo un sentiero in discesa. In pochi minuti siamo sul fondo della Draga, con le nuvole veloci che oggi anelano all'Adriatico mentre la moviola eolica del vento va alla rovescia, dal mare verso Pisino, ostacolando appena la pedalata.

Alen conosce la zona quasi come le sue tasche: "quasi" perché qualche svazione direzionale lo prenderemo, ma di poco conto. Ecco i rari campanili, di qua e di là di questo Piave del Miocene: Kringa in faccia a San Pietro in Selve, poi, più in là, Canfanaro. Va detto che questi paesi, come ogni borgo istriano, andrebbero tutti attraversati, visitati, assaporati, anche e specialmente quelli semideserti o abbandonati del tutto, con le chiese chiuse e senza un bar: è un mio dogma personale. Kringa ha storie di vampiri nei suoi annali, San Pietro in Selve-Sveti Petar u Sumi offre una piazz

Il fiume del silenzio - sulle orme di Mathias Sandorf

di EMILIO RIGATTI



M. Sflincis (712 m.) - Val Resia

za ombrosa, una chiesa dalla facciata elegantemente lesinata e un convento con un bel chiostro. Ma se decidete di sprofondare nella Draga, i paesi dovete lasciarli per un'altra volta.

Comunque è lì su che vivono i proprietari dei campi che attraversiamo e dove ogni tanto ci perdiamo perché, quando il fondo della Draga si allarga, i sentieri si biforcano. Ma sono smarrimenti che si recuperano con quattro pedalate e il percorso è privo di difficoltà tecniche.

È bello discendere lungo il fondo di questo enorme fiume arioso, dove in due ore incontreremo solo un solitario motocrossista. Dobbiamo metterlo in imbarazzo con i nostri sguardi poco amichevoli perché, con un paio di smanettate in dissolvenza, sparisce dal panorama acustico in una manciata di secondi. Ci imbattiamo in una casita, o kazun, solitaria e confortata da un albero piccolo e frondoso. Chissà se è una delle poche autentiche rimaste o se è frutto di una ricostruzione, figlia di tardivi pentimenti per averne eliminate decine, se non centinaia. Sono costruzioni tipiche del tempo profondo dell'Istria, per lo più rotonde, tirate su a secco seguendo uno schema diffuso nel Mediterraneo. Potrebbe essere stato così il ricovero di Eumeo, il porcaro di Ulisse, e in fondo Itaca non dista molti giorni di vela da qui. Adesso se ne incontrano spesso di rifatte, anche utilizzando il cemento. Questa, invece, è in buone condizioni, con la copertura in pietra e i muri a secco, un piccolo trullo neolitico e solitario.

Le rovine di Duecastelli-Dvigrad, la Pompei istriana che spinge i monconi delle sue mura verso il cielo, spunta dal poggio boscoso che domina un deciso meandro del fiume miocenico. Duecastelli ha una storia di peste e di abban-

doni, di pirati uscocchi e assedi. I suoi abitanti si trasferirono un po' alla volta nei borghi vicini e a Canfanaro, dove trasportarono il tabernacolo, i libri sacri e il prezioso pulpito trecentesco in pietra, lasciando alle vipere, agli sterpi e alla bora la loro città maledetta.

Alla fine del secolo XVII Duecastelli era deserta.

Adesso si liberano, un po' alla volta, quelle ossa di calcare dalla vegetazione e la chiesa di Santa Sofia, di fondazione antichissima, mostra il ritmo greve dei suoi archi romanici. Qualche turista si fa prendere dal fascino di queste mura ancora da scoprire e si aggira con la macchina fotografica, bene attento a non calpestare qualche rettile sonnacchioso.

Non distante dalle rovine, sotto la rocca, c'è una bella chiesetta in pietra con un cimitero: Santa Maria, che contiene interessanti affreschi. Ma per oggi non c'è niente da fare, è chiusa. Oltre alle tombe nuove, nel cimitero ci sono le lapidi ottocentesche della famiglia Basilisco: padri ottimi, morbi crudeli e angioletti saliti al cielo dispiegano in eufemismi il dolore per quelle morti di fine Ottocento.

Il resto della pedalata verso il Cul di Leme è impregnato da brezze di scampi in busara e pesci alla griglia: e le nostre riflessioni gesuitiche sul "tempus fugit" delle rovine si trasformano in un robusto e sensuale appetito.

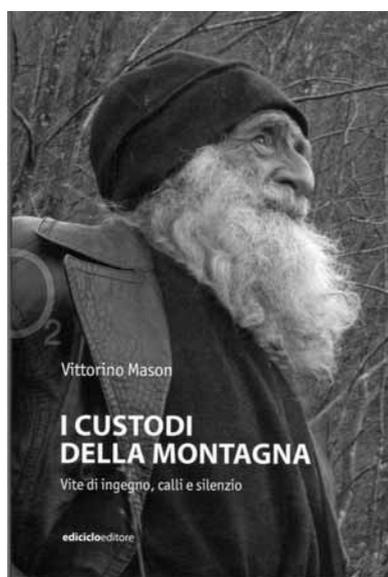
Il vento ci porta alle narici i menù che troveremo tra pochi minuti in trattoria, quando il canale dalla superficie verdazzurra cosparsa di diamantini ci apparirà all'improvviso.

Non ce li hanno regalati, i famosi scampi, ma erano davvero buoni e ce li siamo meritati: mettiamola così. Li digeriamo con un po' di salita, necessaria per issarci di nuovo sulla piattaforma

istriana e per raggiungere Lovrec-San Lorenzo del Pasenatico, con la sua unica torre superstita delle nove che aveva in origine. Una pedalata tra le mura di questo piccolo gioiello urbanistico - scatto una foto identica a un disegno del Bressanutti, eseguito per la guida Istria di Alberti, una vera bibbia geografica che appesantisce sempre il mio zaino istriano - poi verso Beram-Vermo passando per Kringa, lungo strade silenziose, boschetti e vigne. Non è senza malizia che ho proposto a Barbich di partire da qui invece che dalla vicina Pisino. La signora del numero 33, seria ma gentile come sempre, ci accompagna alla chiesetta di Santa Maria delle Lastre, immersa in un boschetto di pini e tigli, dischiudendoci la porta su una delle opere d'arte di questa terra che mi sono più care. Per chi non la conosce, la chiesa custodisce un'adorazione dei Magi e una Danza Macabra che spiccano nel panorama dell'arte medievale istriana. È un'opera del 1474 ma vi si sente ancora l'aria del Medioevo nordico e degli arazzi cavallereschi, perché il pittore, Vincenzo da Castua, doveva essersi familiarizzato coi modi dei pittori carinziani e tedeschi, molto più prolifici di quelli italiani su questo tema.

Alen è di lingua madre croata ma parla l'italiano e un bell'istriano, imparati nei frequenti contatti con la comunità italiana e leggendo Svevo e Slataper. È uno che ama tutta la zona e gli interessa più la cultura multicolore del nord che i confini che la spezzettano.

Sistemiamo le bici sulle rispettive automobili. "Te piassessi far altri fiumi?" mi chiede. I fiumi dell'Istria, in bici o a piedi? "Me piassessi, sì." Ci salutiamo con questa prospettiva. Un viaggio, anche piccolo, che termina dischiudendone altri, è stato un buon andare.



CUSTODIRE PER SALVARCI

Conosco da anni Vittorino Mason e fin da subito ho potuto apprezzare la sua straordinaria capacità di far raccontare la persona che ha di fronte. Dote che sarebbe inutile senza la disposizione ad ascoltare, cosa oggi affatto scontata in epoca di strepiti, cacofonie, sentire senza ascoltare.

Queste sue doti, Vittorino, le mette a frutto facendosi tramite, raccogliendo e riportando storie, dando voce a quelli che, con felice intuizione, chiama i custodi della montagna che è il titolo del suo ultimo libro.

Sono quindici ritratti, racconti di vite di sopravvissuti, ultimi rappresentanti, e quindi custodi di un mondo di sapienze ed esperienze, di capacità di vivere con quello, poco, che il territorio montano sa offrire.

Mason li va a trovare casa per casa nelle valli dolomitiche più sperdute, isolate, povere. Territori che conosce bene per frequentarli da alpinista e, insieme, da attento e curioso osservatore e della natura e della società.

Dalle pagine di questo lavoro traspare tutto l'amore dell'Autore per i luoghi, le persone, le vite raccontate. E non è la banale e romantica nostalgia dell'uomo di pianura per un mondo primitivo troppo facilmente idealizzato. I problemi, le difficoltà, la durezza e drammaticità di quelle vite Mason li ha ben presenti, non li dimentica, e li riporta senza addolcirli. Ma è anche ben conscio della enormità della perdita che avremo quando anche questi ultimi resistenti si dovranno arrendere a Crono. E con loro se ne andranno conoscenze e capacità che noi, generazioni cresciute nel progresso tecnologico e industriale, non siamo più in grado di replicare schiavi come siamo delle macchine, poveri illusi della nostra presunta e presuntuosa capacità di dominare e guidare la natura, gli eventi, il caso.

Ne è conscio l'Autore anche per aver provato, come molti di noi di quella generazione, la stessa perdita nel nostro mondo di pianura, di campagna di saper fare solamente con le proprie mani poco e niente quando, pian piano le indubbie e indispensabili comodità hanno preteso il loro prezzo fatto di cementificazione, consumo di suolo, spersonalizzazione dell'ambiente e della società, imbarbarimento della socialità, perdita della bellezza.

Tra le righe di questi racconti si intuisce una costante e urgente domanda che Mason fa a sé stesso: sarei io oggi capace di vivere e sopravvivere qua, in queste condizioni, in questa maniera?

Ed è l'interrogativo che anche il lettore è portato a farsi. Non per crearsi angosce e rimpianti, bensì per rendersi capaci di guardare a un futuro slegato dall'effimero e, per quanto possibile,

Letture per le feste

di **RICCARDA DE ECCHER** e **MARKO MOSETTI**

meno dipendente da un progresso privo di attenzioni per l'uomo e le sue reali necessità.

Ritorniamo, in silenzio, a guardarci le mani e la loro straordinaria capacità e abilità di fare cose altre che schiacciare un pulsante o estrarre denaro dal borsellino. Ne guadagneremmo tutti, assieme al pianeta. (M.M.)



CHE FISICA

Il libro è uscito nel 2021; nella logica di oggi è da considerarsi un libro vecchio. Strano che, visto il mio interesse al binomio donne e montagna, mi fosse sfuggito. Non posso nemmeno incolpare le Edizioni del Gran Sasso, una piccola casa editrice, di essere poco distribuita (accusa sempre pronta per giustificare le proprie mancanze) visto che nel 2021 ha vinto il prestigioso Premio DOLOMITI UNESCO.

La mia distrazione è doppiamente colpevole perché nel caso di questo libro le donne alpiniste sono due: Chiaretta Ramorino, la protagonista e Francesca Colesanti, l'autrice.

Quest'ultima, per chi capisce di arrampicata, all'inizio degli anni Novanta ha fatto il Philipp-Flamm a comando alternato, 1000 metri di dislivello, considerata per anni la via più difficile delle Dolomiti!

La vita di Chiaretta Ramorino è letteralmente straordinaria -nel senso letterale di fuori dall'ordinario. Nasce a Torino nel 1931, si laurea in fisica nucleare e lavora tutta la vita in quel campo a fianco dei più bei cervelli d'Italia. E già questo, in quanto donna e in quegli anni, basterebbe per cantare le sue lodi. Ma non è la fisica nucleare la parte più importante della sua vita. Il suo grande amore, quello attorno a cui ruotano le sue decisioni, il suo centro, quello che per lei fa la differenza e a cui dà la priorità è la pratica dello sport. E vi si cimenta con passione totale, ottenendo ottimi risultati in molteplici discipline. Non sono tanto le classifiche a colpirmi quanto il fatto che il suo nome poteva apparire sullo stesso numero della Gazzetta dello Sport in tre articoli diversi: per il tennis, per la pallacanestro e per la corsa. Una tenacia, un'energia, una concentrazione, una forza non comuni. Tanto per descriverla: sale la via Comici al Salame al Sassolungo

(allora considerata di sesto grado; tutt'oggi una salita di tutto rispetto) per partecipare, in serata, a un torneo di tennis a Ortisei. In età matura si appassiona all'orienteeing e nel 2011 arriva seconda ai campionati mondiali. È la prima donna romana a diventare istruttrice di roccia del CAI e scala centinaia di vie, anche molto difficili. A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta partecipa alle prime spedizioni italiane in Antartide e ha nientemeno che un ghiacciaio intitolato a lei.

La seconda ragione per cui desidero scrivere di questo libro riguarda la struttura del libro stesso. L'autrice trasporta nella scrittura un procedere che è tipico del documentario, attuando così una vera e propria invenzione. Man mano che la narrazione procede e incontra un personaggio, gli dà spazio e voce. La lettura si arricchisce di toni ed emozioni che la rendono fresca e interessante.

Aiuta anche il fatto che Ramorino frequentasse persone speciali e intelligenti e che molti degli apporti dei suoi amici sono tutt'altro che banali.

Il libro racconta molto anche l'ambiente romano di cui, anche se ha dato all'alpinismo figure di primissimo piano, sappiamo sempre troppo poco (basta pensare a Pierluigi Bini). A tal proposito è appena uscito un libro molto interessante che riempie questa voragine: Apertura senza fine. Storia dell'arrampicata romana di Emanuele Avolio, Versante Sud. (R.d.E.)



PASSO DOPO PASSO, DI CORSA

Correre, un gesto naturale, primitivo. Dopo aver imparato a camminare è una delle prime cose che il bambino fa, assieme all'arrampicarsi. Poi si cresce e, tutti, si continua a correre. Chi metaforicamente, all'inseguimento dei doveri e responsabilità della vita, chi fisicamente alla ricerca di prestazioni o, più comunemente, della cura di corpo e spirito.

Giuliano Pugolotti racconta di aver iniziato a correre un po' per caso e un po' per imitazione e quel gesto così semplice è diventato una parte fondamentale della sua vita.

L'allenamento, la fatica, passando dalle corse di paese alle maratone e alle ultra maratone nei luoghi più inospitali

della terra. Fino a quelle che potremmo chiamare corse esplorative. Sempre con la sola compagnia di sé stesso, a conoscere il proprio corpo ed i suoi limiti, quelli fisici e, soprattutto, quelli mentali con le paure e le emozioni.

In poco meno di duecento pagine e una quarantina di brevi capitoli, ciascuno un racconto a sé stante, Pugolotti, in Di corsa ai confini del mondo - Nel silenzio dei deserti racconta tutto questo. Dalle prime esperienze di corsa nelle campagne e colline attorno alla sua città, Parma, fino alla nervosa solitudine tra le montagne del tormentato Afghanistan, passando, correndo, attraverso i deserti di Giordania, Egitto, Libia, Algeria, Marocco, Mauritania, Tajikistan, Pamir, Iran, Turkmenistan, Cina, e le lande gelate delle isole Svalbard e dell'Islanda. Elenco certamente incompleto.

Il cuore di questi racconti sono gli incontri. Da quelli con il suo inconscio, gli stupori e le paure, ai paesaggi percorsi e, importantissimi, con le persone, compagni di corsa o gli abitanti, rari, che li vivono.

Proprio da questi arrivano gli insegnamenti fondamentali non solamente per il corridore che ne trae indicazioni e insegnamenti per la sopravvivenza immediata, ma per l'uomo e la sua vita anche una volta lontano da lì, nella sua comoda e sicura casa, per comprendere la fondamentale importanza del contatto, conoscenza e rispetto dell'altro e della natura. Anche la più difficile, inospitale, ostile.

Correre per centinaia di chilometri, inseguendo e a volte superando i limiti, porta l'Autore, nei lunghi giorni e notti di fatica, a trovare un altro sé stesso. Che sia più vero del pubblicitario parmenese del resto del tempo in cui non sta correndo attraverso lande desertiche non possiamo dirlo. Che, anche in questa condizione così estranea alla quotidianità, si trovi a proprio agio, anzi, che la vada continuamente inseguendo, lo racconta bene in queste pagine. (M.M.)

RINNOVATO ANNUARIO

Esce con una rinnovata impostazione grafica l'Annuario del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM) 2023 e si fa subito notare per la bella foto di copertina. Un bianco e nero dai toni drammatici nel quale è bene evidente il taglio fotografico e la tecnica del "nostro" Carlo Tavagnutti.

Fin dalle prime pagine vengono esplicitate quelle che sono e saranno le linee guida del GISM e quindi della rivista, attraverso le parole del "Manifesto di Bergamo" approvato dai soci lo scorso mese di giugno:

- guardare all'alpinismo non solamente come attività sportiva ma anche alla sua dimensione culturale e spirituale;
- attenzione alle problematiche ambientali che interessano la montagna;
- educazione alla frequentazione delle terre alte nel rispetto dell'ambiente e di chi ci vive;
- rifiuto del tecnicismo esasperato e promozione di ascensioni "pulite" sulle Alpi e sulle grandi montagne del mondo;
- opposizione a qualsiasi forma di divieto alla frequentazione dell'alpe, ribadendo l'assoluta libera scelta dell'individuo nella pratica dell'alpinismo, nella consapevole accettazione dei rischi e pericoli.

Quattro le sezioni di cui si compone l'Annuario.

"La montagna del cambiamento", con scritti di taglio scientifico ma con attenzione alla sintesi e alla piacevolezza della lettura, sul tema dell'emergenza climatica e dei suoi effetti sulle terre



alte, su chi ci vive e sulla pratica alpinistica. Le firme sono quelle di autori ben noti, tra i quali Gogna, Carlesi, Torretta, Favero, De Marzi e altri.

Seguono gli scritti dei soci, un portfolio di pittori e uno di fotografi del GISM - e in entrambi troviamo presenti opere di Carlo Tavagnautti - , notizie di vita sociale e "Figure".

Un volume curato sotto tutti i punti di vista, grafico, iconografico e dei contenuti. Una bella lettura. (M.M.)



CARTA CANTA

Nella suggestiva cornice della Domus di Tito Macro ad Aquileia è stata presentata la più recente realizzazione della casa editrice Tabacco, ben nota a tutti gli escursionisti,

amanti della montagna e non solo. Si tratta della prima mappa 1:25000 ciclo-escursionistica e di navigazione interna della Laguna di Grado e del territorio di Aquileia e Palmanova.

Ricca di dettagli e informazioni che, oltre alle consuete, si allargano a comprendere anche le officine per biciclette e, vista l'inarrestabile diffusione delle e-bike, anche le indispensabili stazioni di ricarica. Ma, comprendendo l'area lagunare, i canali fin quelli con pescaggio minimo, le briccole, i segnali luminosi di navigazione, i ponti mobili, le bilance da pesca e le barene, oltre a porti, marine, cantieri, stazioni di rifornimento e punti di ristoro raggiungibili con natanti. Tra le numerose utilità anche la segnalazione delle linee di navigazione che offrono il trasporto delle biciclette.

Il territorio illustrato è compreso tra i vertici formati da Gonars, Gradisca, la foce dell'Isonzo e Grado, la Bocca d'Anfora. Zona oggi frequentatissima da un'utenza turistica "lenta" che predilige i piedi, la bicicletta, la canoa e il kayak e che non è più solamente locale e stagionale, ma si sviluppa per gran parte dei mesi dell'anno, con una notevolissima presenza di persone che arrivano da fuori regione, se non dai paesi esteri.

Mappa, perciò, quanto mai utile.

Da sottolineare un'altra particolarità notevole di questo ultimo prodotto della casa Tabacco, sempre attenta all'evoluzione non solamente tecnica ma anche etica: la carta è impermeabile e antistrappo, prodotta con un materiale di nuova concezione, formato da una bassa percentuale di plastica riciclata unita a carbonato di calcio. (M.M.)

GUIDE DI STAGIONE

Sul finire di un anno che si sta rivelando il più caldo da che le temperature vengono rilevate, la speranza in una stagione invernale non solamente fredda ma anche ricca di neve è l'unica prospettiva che ci è offerta. Assisteremo, nonostante tutto, al gran spreco di risorse naturali ed economiche per mantenere artificialmente in vita il gran carrozzone dell'industria dello sci da discesa che, pur essendo oramai settore saturo e decotto, continua ad essere una voce fondamentale nell'economia della montagna invernale. Anche se il calcolo completo andrebbe fatto con la prospettiva dei costi ambientali e sociali presenti e, soprattutto, futuri.

Le alternative per un impegno meno devastante ci sono e attirano un numero sempre crescente di nuovi appassionati.

Per chi non vuole rinunciare allo sci è pronta la nuova guida Scialpinismo tra Svizzera italiana e tedesca di Andrea Giussani.

Vengono descritti sessantasei itinerari scelti nell'area della Svizzera cen-

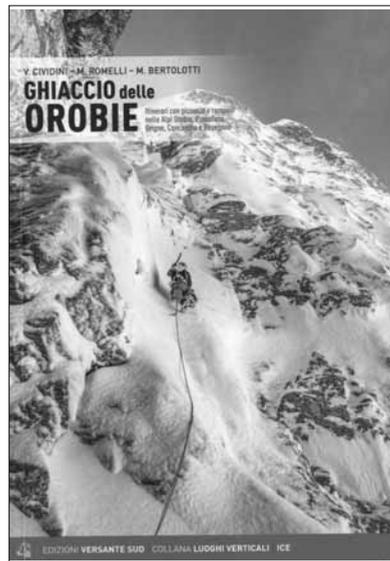
trale, tra Canton Grigioni, Svitto, Ticino e Uri.

L'Autore, tra l'enorme varietà di gite possibili in quel giardino delle delizie per la pratica dello scialpinismo sulle



Alpi che è la Svizzera, si è concentrato su quei percorsi che ha ritenuto più significativi per l'appassionato che abbia il piacere dell'inusualità.

Sono divisi equamente tra itinerari classici, plaisir e di ricerca, e alcuni descritti in esclusiva. Giussani si rivolge allo scialpinista preparato che non ha timore della fatica pur di affrontare gite di grande soddisfazione. E, assicura



l'Autore, lungo diversi degli itinerari descritti in molti casi sarà difficile incontrare anima viva.

Per chi alle tavole preferisce ramponi e piccozze Valentino Cividini, Marco Romelli e Matteo Bertolotti propongono la loro Ghiaccio nelle Orobie,

guida di itinerari invernali in Val Seriana, Val Brembana, Lecco-Valsassina, Valtellina, Val di Sclava e Val Camonica.

L'area descritta presenta condizioni favorevoli alla pratica dell'alpinismo invernale. La rigidità delle temperature, le abbondanti precipitazioni e le significative escursioni termiche trasformano anche pareti a quote non elevate in un terreno ideale per l'uso di ramponi e piccozze.

Le Orobie e le Prealpi lombarde in versione invernale, rilevano gli Autori, stanno vivendo un periodo di riscoperta legata alla pratica dell'alpinismo invernale e, agli itinerari classici propedeutici ai primi approcci, se ne aggiungono ad ogni stagione di nuovi, di ogni difficoltà e in zone ancora inesplorate, allargando sempre più il terreno di gioco e dando nuovi spazi alle fantasie degli alpinisti.

Sono trecento le vie descritte, a soddisfare ogni appassionato, dal neofita al più esperto ed esigente. E, per i giorni di maltempo in cui è più conveniente rimanere a casa, alle relazioni delle vie sono inframmezzati una decina di racconti, per vivere le emozioni anche sprofondati in poltrona. (M.M.)

Vittorino Mason
I CUSTODI DELLA MONTAGNA
ed. Ediciclo
pag. 239 € 17,00

Francesca Colesanti
LA LIBERTÀ È TUTTO - CHIARETTA RAMORINO, TANTE VITE IN UNA
ed. del Gran Sasso
pag. 160 € 15,00

Giuliano Pugolotti
DI CORSA AI CONFINI DEL MONDO - Nel silenzio dei deserti
ed. Versante sud
pag. 199 € 20,00

AA. VV. MONTAGNA - Annuario GISM 2023
ed. Bradipolibri
pag. 241 S.i.p.

AA. VV. LAGUNA DI GRADO - AQUILEIA - PALMANOVA 1:25000
Mappa ciclo-escursionistica e navigazione interna
ed. Tabacco
€ 11,50

Andrea Giussani
SCIALPINISMO TRA SVIZZERA ITALIANA E TEDESCA
ed. Versante sud
pag. 288 € 32,00

V. Cividini - M. Romelli - M. Bertolotti
GHIACCIO DELLE OROBIE
ed. Versante sud
pag. 543 € 38,00



Le bacche di Natale

di **CLAUDIA VILLANI**

Le giornate invernali più corte, ci invitano a rimanere più tempo nelle nostre case che cerchiamo di rendere calde ed accoglienti. Oltre ad allestire l'albero di Natale con luci e addobbi, sulle nostre tavole, all'entrata e negli angoli della nostra dimora, prepariamo ghirlande, centritavola, e varie composizioni ornamentali con candele, pigne, rametti di piante sempreverdi, prevalentemente punteggiate di rosso, oro e bianco.

Le piante che si prestano a rendere più confortevoli i nostri ambienti, sono quelle che presentano le bacche di un bel colore rosso acceso, che ravviva l'atmosfera natalizia.

Nel periodo invernale ce ne sono diverse tra le piante, sia coltivate che spontanee, a seconda della regione in cui ci troviamo, che sfoggiano i loro piccoli frutti di questo colore, in mezzo alle foglie sempreverdi o sui rami spogli nelle piante caducifoglie.

La finalità di questa caratteristica è quella di attirare prevalentemente gli uccelli che usufruiscono del loro apporto calorico, ma contemporaneamente contribuiscono alla disseminazione. Diverse specie della famiglia delle Rosacee tra cui la rosa canina, il biancospino, il cotognastro, il sorbo degli uccellatori, esibiscono le loro bacche rosse sia negli ambienti naturali che nei giardini; nelle aree prevalentemente coltivate, la piracanta, ma anche la nandina ed il crespino della famiglia delle berberidacee, vengono scelte per dare ai giardini un tono di colore vivace nel riposo vegetativo invernale.

Le piante più diffuse con significato di buon augurio nelle nostre case, oltre al vischio, sono soprattutto l'agrifoglio ed il pungitopo, ambedue con bacche rosse (non commestibili per l'uomo) e foglie spinose. Sin dai tempi più antichi a queste piante sempreverdi sono stati attribuiti significati di protezione ed anche di difesa rispetto ad animali indesiderati, grazie alle loro spine, ma pure di vitalità, grazie alle loro bacche evidenti.

Vediamo ora di conoscerle più da vicino:

AGRIFOGLIO - Il suo nome scientifico, *Ilex aquifolium*, viene associato al leccio (*Quercus ilex*), per la somiglianza delle foglie sempreverdi, con il margine ondulato. In realtà le due specie appartengono a famiglie diverse; l'agrifoglio è il capostipite della famiglia delle Aquifoliacee, mentre il leccio appartiene alla famiglia delle querce e dei faggi (Fagacee) ed i suoi frutti sono delle ghiande. L'agrifoglio, il cui nome deriva anche dal significato di "foglia con aghi", presenta foglie spinose nella parte più bassa della pianta, mentre quelle più in alto, non avendo bisogno di difendersi da animali, hanno il margine liscio. Molte varietà ornamentali di agrifoglio possiedono il margine orlato di bianco. Il suo accrescimento è piuttosto lento e solitamente raggiunge un'altezza di 5 metri, anche se in condizioni favorevoli e in diversi anni, può superare una decina di metri, prendendo la forma di un albero vero e proprio. Alcuni esemplari hanno raggiunto 300 anni ed un diametro del tronco di 50 cm. Cresce in tutta Italia, fino a circa 1400 metri di altitudine, anche spontaneo, ma solita-



Agrifoglio (*Ilex aquifolium*)

mente è coltivato nelle sue varietà ornamentali. Diversi manufatti vengono ottenuti con questo legno che presenta la caratteristica di essere molto duro e resistente, adatto per manici di ombrelli (di una volta!) bastoni e lavori di ebanisteria.

Conosciuto ed utilizzato sin dai tempi dei Druidi, sia nelle tradizioni pagane che in quelle cristiane, l'agrifoglio ha sempre avuto un significato propiziatorio, grazie ai suoi frutti presenti nel periodo del solstizio d'inverno, del Natale e del nuovo anno. Il margine spinoso della foglia è stato paragonato alla corona di spine del Cristo.

Le bacche rosse, anche se molto gradite ai merli ed ai tordi, per noi sono tossiche, come pure le foglie. Poiché la pianta è "dioica", i frutti crescono solo sugli esemplari femminili, ma hanno bisogno della pianta maschile nelle vicinanze, affinché avvenga l'impollinazione con la conseguente formazione del frutto. I fiori bianchi sono presenti tra marzo e maggio.

La pianta possiede diverse proprietà dovute al contenuto di una sostanza chiamata "ilicina", con azione febbrifuga, antireumatica, espettorante, tonica, digestive, diuretica e lassativa. Le dosi e la preparazione dei farmaci sono esclusivo compito di chi è del mestiere e ne conosce le dosi precise per non incorrere in rischi di intossicazione.

Tra gli usi "curiosi" di questa pianta, ricordiamo anche quello di raccogliere piccoli mazzi per affiancarli alle riserve di salumi e formaggi nelle dispense, per tenere lontani i roditori; per questo motivo viene chiamato anche "pungitopo maggiore". Per lo stesso motivo veniva usato anche il vero...

PUNGITOPPO - *Ruscus aculeatus* della famiglia Asparagacee. Questa specie è conosciuta anche perché i suoi getti primaverili vengono raccolti per uso alimentare. Si tratta infatti di una entità protetta a livello regionale, di cui è consentita la raccolta fino ad un quantitativo massimo giornaliero, per persona, di un chilogrammo di piante o parti di esse. Ruscolo o bruscandolo è il suo nome comune più conosciuto nelle nostre zone. Questa pianta, alta circa 70 cm, cresce fino a circa 1000 metri di altitudine, nei boschi di faggi e castagni. Molto frequente anche nei nostri boschi, nella località Groina, sul Calvario la possiamo vedere con le sue bacche rosse che occhieggiano in mezzo alle spine delle sue apparenti foglie spinose.



Pungitopo (*Ruscus aculeatus*)

In realtà non si tratta di foglie vere e proprie, in quanto in primavera su queste formazioni pungenti, possiamo notare piccoli fiorellini bianchi, che poi si trasformeranno nei piccoli frutti rossi globosi; si tratta quindi di fusti trasformati in foglie spinose, chiamati "cladodi", che accolgono e sostengono il fiore. Tralasciando queste disquisizioni botaniche, torniamo agli usi più conosciuti di questa pianta; oltre ai germogli freschi e cucinati in risotti, minestre e frittate primaverili, viene utilizzata per le sue proprietà diuretiche e depurative.

Le piccole drupe rosse, anche se non commestibili, rallegrano e portano vitalità nelle composizioni decorative del nostro Natale, ma soprattutto, insieme con l'agrifoglio, simboleggiano la capacità di sconfiggere le avversità dell'inverno, grazie alle loro spine, mentre le loro bacche rosse rappresentano il Natale e sono auspicio di prosperità.



Abbondante nevicata



Inverno a Patoc (Val Raccolana)

Promemoria delle prossime attività sociali

Data	Itinerario	Tipo di Escursione	Coordinatori
3 dicembre	Monte Nanos (Slo)	Escursionismo	L.Del Nevo - F.Plesnizer
13 dicembre	da Aurisina a monte Grisa - convivio	Seniores	Bubnich - Paternoster
13 dicembre	Festa conclusiva	Alp.Giovanile	Commissione AG
17 dicembre	Monte Corona	Escursion. ciaspe	Fuccaro - Ballarè
14 gennaio 2024	Monte Javornik da Podkraj (Slo)	Escursion. ciaspe	Ballarè - D'Osvaldo
14 gen.-11 feb.	5° Corso di Sci di Fondo	Att.invernale	Canevelli - Vidman
gennaio-maggio	Corso di preparazione atletica		
17 gennaio	Presentazione attività	Alp.Giovanile	Commissione AG
17 gennaio	Gita culturale-Gli antichi borghi dell'Istria (HR)	Seniores	F.Tardivo - Chiandussi
21 gennaio	Uscita invernale	Alp.Giovanile	Tulisso - Vendramin
24 gennaio	Kremenjak - Carso	Seniores	Peresson - Zitteri
28 gennaio	Sella Bieliga Malga S.Leopoldo	Escursion. ciaspe	Pellegrini - Bressan
31 gennaio	Anello del monte S.Daniele (Slo)	Seniores	Peresson - Zitteri
genn. - febr.	Corso base in Ambiente Innevato EAI1 - ciaspe	Escursion. ciaspe	Scuola Int.Esc. Giul.-Isont.
11 febbraio	Giro delle malghe Piancavallo	Escursion. ciaspe	Tulisso - L.Tardivo
14 febbraio	Balcon di Provezi da Moggio	Seniores	Canevelli - Vidman
18 febbraio	Grotta del Paranco	Gita Speleo	Luciani - Milanese
18 febbraio	Manutenzione sentieri - Carso	Alp.Giovanile	Tulisso - Strgar
25 febbraio	Monte Jelenk da Kanal (Slo)	Escursionismo	Scaini - Peresson
28 febbraio	Cascade di Kot - Valli Natisone	Seniores	J.Kodermac - Candussi
febbraio-marzo	Corso Scialpinismo Base SA1	M.De Monte - Pacori	
3 marzo	Open day - Vodice (Slo)	Alp.Giovanile	Buzzinelli - Strgar
10 marzo	Monte Fara	Escursionismo	L.Tardivo - Chiandussi
13 marzo	Anello di Anduins	Seniores	Antoniazzi - L.Foghin
17 marzo	Intro al Cicloescursionismo - da Gorizia alla Cona (e ritorno in treno da Monfalcone)	Cicloescursion.	E.Croci - Ballarini
24 marzo	Anello del Mrzli Vrh (Slo)	Escursionismo	Milanese - Canevelli
24 marzo	Valli del Natisone - Visita Centro Rapaci	Alp.Giovanile	Mari - Figel
27 marzo	Traversata Illegio - Campiolo	Seniores	Fuccaro - Luisa
marzo - aprile	Corso Progressione su vie ferrate	Scuola Is. Alpinismo	
aprile	Corso Tut. Amb. Montano-a passo di foresta	Istr. T.A.M.	
7 aprile	Monte Obruc-Lungo il confine di Rapallo (HR)	Escursionismo	Fuccaro - Di Bartolomeo
10 aprile	Chiusa di Plezzo (Slo)	Seniores	Franco - Chiandussi
14 aprile	Intro al Cicloescursionismo - Gorizia - Vallone Vipava - Vipacco (Slo)	Cicloescursion.	Caravello - Ballarini
14 aprile	Escursione in grotta con Gruppo Speleo	Alp.Giovanile	Mari - Brandolin
21 aprile	Anello da Labin (Albona - Istria HR)	Cicloescursion.	Clemente - E.Croci
24 aprile	Cason di Lanza - bivacco Lomasti	Seniores	V.De Monte - Candussi
25 apr.-1 mag.	Parco delle Madonie (Sicilia)	Escursionismo	Stefanutti - Vaccarella
28 aprile	Monte Taieit	Escursionismo	M.Borean - Cavallin



- gita sociale sul M. Zoutplan - 14.6.87 -